

MEDIOEVO ITALIANO
RASSEGNA STORICA ONLINE

Mimma De Maio

Solofra nel medioevo.
Un centro artigianale nel Principato Salernitano.

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 31.12.2000.

“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: M. DE MAIO, *Solofra nel medioevo. Un centro artigianale nel Principato Salernitano*. <<http://www.medioevoitaliano.org/demaio.solofra.pdf>> (Rassegna Storica online, 2, 2000)”

SOLOFRA NEL MEDIOEVO di MIMMA DE MAIO

1. La conca di Solofra, posta tra gli ultimi contrafforti dei monti irpini sulla pianura campana e sede di un insediamento sannito-romano facente parte della colonia di Abellinum¹, con lo scoppio della guerra greco-gotica (535–553) fu conquistata da Belisario (536–539), poi subì le distruzioni di Totila (543) ed infine fu sottomessa dal generale Narsete (553), che sostò per più di un anno nel bacino del Sarno², del quale la conca è afferente col suo corso d'acqua, il *flubio-rivus siccus*³. Le distruzioni legate a questi eventi determinarono l'abbandono delle *villae rusticae*, mentre la conca, per la sua conformazione morfologica con marcati elementi difensivi, si prestò al fenomeno degli arroccamenti ad opera degli inermi *possessores* che si improvvisarono *defensores* sfociando nella logica dell'autodifesa⁴. Infatti la *villa rustica* della pianura, che aveva permesso la sussistenza nell'ultimo periodo dell'impero definendosi in *curtis*, dette a questo nuovo tipo di insediamento, sia il modello economico che quello costruttivo trasformandosi in *cortina medievale*, un insieme di pluriabitazioni intorno ad un cortile centrale a cui si accedeva attraverso un solo passaggio sotto le abitazioni, facilmente isolabile e difendibile, chiamato in loco con voce longobarda, di evidente assunzione posteriore, «wafio».

1. Per questa parte v. M. DE MAIO, *Presenze sannitiche e romane nel bacino del Flubio-rivus siccus* in *Alle radici di Solofra. Dal tratturo transumantico all'autonomia territoriale*, presentazione di F. Barra, Avellino, 1997, pp. 9 e sgg.

2. Cfr. O. BERTOLINI, *La guerra greco-gotica in Storia delle dominazioni barbariche in Italia*, Milano, 1878, IV, pp.100 e sgg.). Le popolazioni stremate dal fiscalismo bizantino della prima occupazione si erano date a Totila, che era riuscito ad avere il loro appoggio ma che poi operò radicali distruzioni, cui si aggiunsero quelle dell'esercito bizantino. Di questo evento è rimasto a Montoro il toponimo *campo dei greci*.

3. È l'odierno torrente *Solofrana* che si getta nel Sarno nei pressi di Nocera e che a quei tempi era chiamato, nel primo tratto (tutto il territorio di Solofra) *flubio*, da S. Agata-Montoro a S. Severino *rivus siccus* e da S. Severino a Nocera *Saltera*.

4. L'abbandono delle *villae* si lega sia alla distruzione di *Abellinum* e alla conseguente fuga sulle zone alte che interessò tutto il territorio della colonia romana (cfr. F. SCANDONE, *Storia di Avellino*, Avellino, 1941, 1, II, pp. 10-15) sia alla fuga dalla pianura e dalla costa (cfr. C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1922, pp. 132 e sgg.).

Testimoniano tale fenomeno due agglomerati della conca solofrana siti in luoghi elevati, che hanno conservato fino a tempi recenti la struttura difensiva medievale e le tipiche abitazioni, *Cortina del cerro* e *Le cortine*, ai cui piedi erano dislocate le *villae* romane. Il primo si riferisce ad un casale a sud, su una balza del complesso dei Mai, difeso dalla collinetta di Chiancarola, il secondo ad un identico abitato a nord, sui fianchi del monte Pergola-S. Marco direttamente legato all'*arx* sannito-romana di Taverna-Castelluccia a difesa della strada di comunicazione tra *Abellinum* e *Salernum* (*via antiqua qui badit ad sancta Agathe*). Essendo questi insediamenti privi di fortificazioni murarie, sia per l'esiguità del nucleo abitativo che per le difficoltà di accesso, la stessa abitazione-cortina divenne un fortilizio, la cui sicurezza fu accentuata dall'insabbiamento delle acque all'imbocco della pianura.

Poiché nella zona l'unico centro vitale fu Salerno, si formò una vasta area, compresa tra l'Irno e il Sarno, sulla cui pianura di raccordo – quella di Rota – si apre, attraverso Montoro, la conca di Solofra, e che fu organizzata da quella sede vescovile in distretti abitativo-religiosi intorno a chiese rurali matrici, le pievi salernitane⁵. Esse accolsero le periodiche visite degli inviati del vescovo di Salerno – la città fu un attivo centro di evangelizzazione delle campagne – per i bisogni religiosi delle popolazioni fino a quando si stabilizzarono in esse le funzioni liturgico-sacramentali più importanti quali il battesimo, la sepoltura e le celebrazioni del Natale e della Pasqua⁶.

5. La realtà pievana di questa parte della pianura alle spalle di Salerno è stata studiata da Bruno Ruggiero in *Per una storia della pieve rurale nel Mezzogiorno medievale e «Parrocchia» e «plebs» in alcune fonti del Mezzogiorno normanno in Potere, istituzioni, chiese locali. Aspetti e motivi del Mezzogiorno medievale dai Longobardi agli Angioini*, Bologna, 1977. Il problema della continuità tra insediamenti romani e distretto pievano è stato approfondito nelle settimane di studio, sull'alto medioevo di Spoleto del 1982. Gli studiosi dimostrarono che nelle aree a diffusione romana un *pagus*, una *strada* e una *pieve* assegnano ad esse la continuità abitativa (Cfr. AA. VV., *Cristianizzazione e organizzazione ecclesiastica nelle campagne dell'alto medioevo*, Spoleto, 1982, pp.19-46, 277-280, 301-332).

6. Cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra*, Salerno, 1962, pp. 139 e sgg.; G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, I, Napoli-Roma, 1976, pp. 36-72; A. FLICHE-V. MARTIN, *op. cit.*, IV, pp. 6118-6122.

La pieve del *locum Solofre*, di cui si ha un articolato ed importante documento del XI secolo (1042)⁷ quando la funzione pievana stava per terminare, si sviluppò in un territorio segnato dal cristianesimo delle origini diffuso dalla diocesi romana di *Abellinum*⁸, e dove il passaggio dalla dimensione abitativa romana a quella curtense è evidenziato anche dalla collocazione della chiesa – in posizione alta lungo la riva destra del *flubio* non lontano dall'arroccamento di *Cortina del cerro* – di marcato arretramento, proprio delle espressioni altomedievali e diverso dalle altre pievi tutte poste in pianura⁹. Essa, pur essendo matrice di un'area più vasta, assunse gradatamente modalità proprie, perché a servizio di un territorio altamente conservativo e isolato, dando al *locum* l'impronta di un territorio elementarmente organizzato intorno alla chiesa, che fu un importante fattore di sicurezza nella precarietà dei tempi e suo elemento di continuità. Vale a proposito sottolineare il forte valore coagulante assunto dal cimitero che legava i momenti insediativi precedenti con quello altomedievale nel medesimo luogo, la collina di *Starza*, che aveva accolto sul suo lato nord-occidentale la necropoli sannito-romana e che vide, nel *jus cimiterii* della pieve, posta sul suo lato meridionale, la cifra del radicamento di un gruppo al suo territorio¹⁰.

Su questo territorio si irradiò da Salerno, divenuta un solido sostegno della continuità abitativa nella sua pianura di riferimento, la civiltà bizantina (secoli VI–VII)¹¹, di cui si colgono testimonianze nel bacino del

7. Il documento, che si riporta nell'Appendice Documentaria (da ora AD) fu trascritto dal Ruggiero e da lui pubblicato in *Potere...*, cit., Appendice, pp. 88-90.

8. Il culto a S. Agata, diffuso nell'arroccamento di «Le Cortine» dove ha determinato l'impianto toponomastico (*Sancta Agatha*) di un'ampia area, si lega alla diffusione del primo cristianesimo dalla diocesi di *Abellinum* (cfr. M. DE MAIO, *Presenze...*, cit., pp. 24-28).

9. Cfr. B. RUGGIERO, *op. cit.*, pp. 59-87.

10. La pieve, che aveva le *cellae* (magazzini per la raccolta dei prodotti), le *case de applicta* (per ospitare i chierici in occasione delle funzioni religiose o per altri bisogni) e, tra le sue pertinenze, i locali per la molitura, la panificazione e per la produzione del vino e dell'olio, era titolare, oltre al *jus cimiterii*, del *jus baptisteri* che aveva un forte valore fondante perché con questo sacramento si entrava nella comunità dei cristiani (cfr. M. DE MAIO, *La pieve di S. Angelo e S. Maria del «locum Solofre»* in «Rassegna storica irpina», 1992, pp. 87-120).

11. Cfr. G. GALASSO, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia in Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1965, pp.63 e sgg.; ID, *Le città campane*

flubio-rivus siccus: nel toponimo *laura* sui monti di Montoro che indica l'esistenza di una serie di celle monastiche in luoghi montuosi con una chiesa comune¹²; nella non lontana grotta di S. Michele che richiama la forma ingrottata del culto micaelo introdotto in Italia dai Bizantini il cui esempio più importante fu quella del Gargano¹³; in un monastero bizantino in località *Sala* di Montoro¹⁴; nella intestazione della pieve di Solofra a S. Maria che si collega a quella delle tante chiese che i bizantini dedicarono alla Vergine mentre ne diffondevano il culto; nello stesso culto mariano «de mense augusto» – una vera festa bizantina – svolto nella pieve con particolare solennità e nel fondo rustico «costantini»¹⁵.

2. Tale realtà trovarono i Longobardi quando dietro Zottone (570-571) formarono il Ducato di Benevento, che da questa parte dell'Irpinia giungeva fino ai monti Mai di Solofra e a Rota, affacciandosi sulla pianura alle spalle di Salerno¹⁶. Questo popolo, che conservò a lungo un'organizzazione prettamente militare mantenendosi arroccato sulle zone alte, trovò la conca del *flubio-rivus siccus* rispondente al carattere

nell'alto medioevo, Napoli, 1972. Il Galasso sottolinea questa continuità in tutta la pianura campana legata alle città della costa. Per la diffusione della civiltà bizantina da Salerno v. C. CARUCCI, *op. cit.*, pp. 50 e sgg.

12. Cfr. P. EBNER, *Monasteri bizantini*, Roma, 1970, p. 93 e nn. 28 e 29; S. BORSARI, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda*, ASPN, 1950-1951, pp. 1-16. I monaci divennero sostegni formidabili nella guida degli uomini e nella custodia della religione in questo periodo di transizione.

13. Su questa grotta che ha molti richiami con quella del Gargano e con quelle dell'area bizantino-longobarda v. interessanti documenti fotografici in V. D'ALESSIO, *Il culto di S. Michele Arcangelo. Santuari tra Salerno ed Avellino*, Solofra, 1993.

14. A. DI MEO, *Annali*, Napoli, 1795-1819, II, p. 202.

15. Il culto alla Vergine del 15 agosto, voluto dall'imperatore bizantino Maurizio (Concilio di Efeso, 431) e diffuso in Italia dai monaci ciciliani, greci e siriani (cfr. *Enciclopedia cattolica*, s.v.; F. HEILER, *La madre di Dio nella fede e nella preghiera dei primi secoli* in «Ricerche religiose», VII, 1931), aveva nella pieve solofrana un particolare rito con la prescrizione di precisi tributi all'episcopio di Salerno (v. AD, 1) Per il fondo *costantini* v. Codex Diplomaticus Cavensis (da ora CDC), 1873-1893, VI, 134-135.

16. Cfr. F. HIRSH, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, Torino, 1890, pp. 23 e sgg.; E. PONTIERI, *Benevento longobarda e il travaglio politico dell'Italia meridionale nell'alto medioevo* in *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli, 1963, pp. 46-50.

offensivo-difensivo dei suoi primi insediamenti, per cui bisogna pensare ad un utilizzo in funzione militare di Castelluccia, col suo abitato *Le Cortine*, e di Chiancarola, con la non lontana *Cortina del cerro*, che si affacciava su una pianura solo in parte in suo possesso e bisogna pensare anche ad un pedaggio sulla strada del passo di Taverna-Castelluccia, secondo il sistema tributario longobardo¹⁷.

La fara che si insediò in questo territorio, si poggiò sul sistema curtense elementarmente organizzato, come si è visto, intorno alla pieve mantenendone le funzioni collettive, sostenne lo sviluppo delle terre e l'allevamento, per cui in questa epoca deve porsi, per la possibilità di visione retrospettiva che i documenti in possesso permettono, una prima opera di dissodamento e recinzione dei fondi con la conseguente limitazione delle aree incolte. Poiché però i longobardi dei primi insediamenti non si curarono dello stato giuridico dei ceti rustici e rimasero lontani dai bisogni degli abitanti, permase nella conca la logica dell'autodifesa che continuò a trovare nella pieve, pure in questa nuova temperie, un sostegno alle carenze dei primi tempi¹⁸.

Nel frattempo i Longobardi, che nella battaglia di Siponto dell'8 maggio del 625 avevano attribuito la vittoria all'aiuto dell'Arcangelo Michele, che dominava dalla non lontana grotta dell'Angelo adottandone il culto, lo diffusero in queste zone d'influsso bizantino, dove lo aggiunsero alle realtà religiose preesistenti senza stravolgerle con la pratica della doppia intitolazione delle chiese con la quale univano il nuovo culto, segno di un sigillo religioso proprio, a quello precedente, dando però anche inizio ad un graduale processo di sostituzione del culto antico¹⁹. Questa pratica si riscontra nella doppia intestazione della pieve solofrana – a S. Angelo e a S. Maria – ed è confermata dal documento nel

17. L'attività di passo può porsi sia sul passo di Castelluccia in territorio di S. Agata-Montoro, sia nel *locum Solofre* come fa pensare il proprietario *Iohanni, qui fuit portarum* (CDC, VI, 134-135) che aveva un fondo nei pressi di una località denominata *Sortito* e posta all'uscita dalla *platea*, l'antica via solofrana del commercio.

18. Cfr. P. BOGNETTI, *L'influsso delle istituzioni militari romane sulle istituzioni longobarde del secolo VI e la natura della «fara»* in *L'età longobarda*, Milano, 1966, III, pp. 35 e sgg. e *Vita sociale e politica*, II, pp. 109 e sgg.

19. Cfr. P. BOGNETTI, *I Longobardi e il loro rapporto col cristianesimo* in *op. cit.*, pp. 31 e sgg. e A. CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia* in «Studi storici», VI, 4, 1897, pp. 93-115 e pp. 589-604.

quale è chiara l'origine longobarda della titolazione a «S. Angelo» che si era aggiunto alla precedente titolazione a «S. Maria», perché la festa del santo Angelo, che era quella centrale celebrata nella chiesa, cadeva l'8 maggio, era cioè la festa longobarda, e perché in occasione di questa festa c'era l'obbligo del «censo di ricognizione», il tributo legato al possesso della chiesa, elementi che portarono, in seguito, alla caduta dell'intestazione a S. Maria²⁰.

Con Arechi I iniziò da questo territorio l'occupazione dell'intero bacino del Sarno e dell'Irno in preparazione della presa di Salerno, che fu preceduta da una consistente opera di potenziamento militare delle zone interne nella quale deve porsi il rinforzo dell'«oppidum Rota» e la costruzione dei fortilizi di Forino e di Montoro che portarono all'incastellamento della pianura²¹. Potrebbe porsi in questo periodo anche il rinforzo del passo di Taverna-Castelluccia con uno dei due castelli del monte Pergola-S. Marco se si considera che questi, posti sul lato settentrionale (Serino) e meridionale (Solofra) del monte e uniti sia al passo di Castelluccia che a quello di Turci, costituiranno un essenziale complesso difensivo sulla pianura²². La presa di Salerno (649) infatti fu agevolata proprio dal fatto che Arechi potette contare sul territorio interno fortemente in sua mano, dove il gastaldato di Rota ebbe una particolare

20. La caduta dell'intestazione non eliminò il culto: rimase nella chiesa «la cappella a Santa Maria de menzo agosto» citata in un atto notarile dell'XVI secolo quando la chiesa fu abbattuta per la costruzione della Collegiata di San Michele Arcangelo e la cappella sostituita.

21. Il ripristino di Rota si può far risalire all'attacco fatto da Zottone a Napoli (581) quando il duca ebbe bisogno di un punto avanzato sulla pianura (Cfr. F. HIRSH, *Il ducato di Bernevento fino alla caduta del regno longobardo*, Torino, 1890, pp. 23 e sgg.), mentre del castello di Forino si sa che fu assalito da truppe bizantine a pochi anni dalla presa di Salerno (A. DI MEO, *op. cit.*, II, p. 105).

22. È bene soffermarsi sulla valenza difensiva del complesso Pergola-San Marco che aveva nel castello di Serino, a nord, un importante punto di controllo sulla valle del Sabato e sulla strada di Castelluccia dalla parte di questa valle, ed era collegato, sia attraverso Castelluccia che attraverso Turci, col castello (un rinforzo) che poi sarà di Solofra sul suo lato sud. Tutto il complesso infatti appartenne a Serino (con centro questo castello) territorialmente ed amministrativamente fino alla venuta degli Angioini. Anche il castello di Montoro, poco ad ovest di Castelluccia, ne sottolinea il valore difensivo. Vale anche considerare il toponimo *campo castello* sotto il passo di Castelluccia, tra Montoro e S. Agata, che non può essersi installato che nel periodo longobardo visto che la strada fu distrutta al tempo del normanno Troisio di Rota.

autonomia militare e il suo gastaldo il potere dell'*horibannum* e un legame personale di fiducia col duca²³.

Col risveglio delle attività in pianura, Montoro e Forino divennero punti di riferimento per la raccolta dei dazi e dei tributi e per la difesa dei territori che, pur conservando l'impronta militare, subirono una radicale trasformazione²⁴. In questo contesto di precarietà ma anche di sviluppo, si rafforzò il rapporto di Salerno con la pianura retrostante in cui il sistema pievano continuò a svolgere l'importante funzione di autorganizzazione del territorio, divenendo le chiese persino sedi curiali ed agevolando l'amalgama culturale²⁵. Anche questo territorio contribuiva a creare le condizioni per un profondo radicamento dei costumi, che ebbero uno strenuo difensore in Arechi II (758–787), il grande duca postosi, nello scontro con Carlo Magno, come depositario della *gens Langobardorum* sostenendone l'integrazione e favorendo la costituzione di quella configurazione culturale che va sotto il nome di *Longobardia minore*.

Per opera di Arechi II, che fu l'ultimo grande principe longobardo di Benevento, il principato divenne un fiorente stato dove brillava Salerno, trasformatasi in fortezza sul mare che permetteva all'antica capitale di aprirsi al fiorente commercio mediterraneo, e dove tutta la pianura tra Salerno e Nocera fino a Rota e Montoro fu interessata ad un consistente popolamento con la messa a coltura di nuove terre. Si rafforzò in questo contesto un intenso movimento tra la città e la sua campagna retrostante, dove si stavano formando grandi proprietà laiche ed ecclesiastiche, ma dove c'erano anche proprietà minori autosufficienti che scoprivano le prospettive dell'inurbamento mentre l'economia salernitana trovava in esse la spinta per il suo sviluppo²⁶.

23. Cfr. F. HIRSH, *op. cit.*, p. 23; M. SCHIPA, *Storia del Principato longobardo di Salerno*, ASPN, XII, 1887, pp. 81 e sgg. Sulla presa della città, avvenuta pacificamente per l'intervento del vescovo Gaudioso, non tutti gli studiosi sono d'accordo, è certo però che quando il vescovo partecipò al Sinodo romano del 649 Salerno era stata già presa (cfr. F. KEHR, *Italia Pontificia*, Berlin, 1935, VIII, p. 340).

24. È testimoniata nella zona un'attività notarile e fiscale (cfr. CDC, I).

25. B. RUGGIERO, *op. cit.* La chiesa di Salerno è ricca di episodi che testimoniano l'impegno civile dei suoi vescovi. Oltre a Gaudioso ci fu Giovanni sotto cui si ebbe un incremento del sistema pievano (G. CRISCI, *op. cit.*, I, pp. 83-183).

26. Cfr. G. GALASSO, *Le città campane nell'alto medioevo*, Napoli, 1972, pp. 71-72. Lo storico sottolinea che l'autonomia di Salerno fu l'autonomia di tutto il territorio

A questa simbiosi città–campagna, che fu il paradigma dell’economia di Salerno longobarda prima e normanna poi, partecipò il *locum Solofre* con le sue attività curtensi legate alla realtà agro–silvo–pastorale che si trasferirono nel mercato di Salerno dove affluivano i prodotti della terra e dell’allevamento di tutte le zone interne²⁷. È importante sottolineare il valore di questo entroterra che fu un fattore di ricchezza e di potere e legò a sé le due classi sociali cittadine, quella delle attività produttive e commerciali e l’aristocrazia della terra.

E furono queste due classi desiderose l’una di partecipare alla vita politica l’altra di trarne giovamento, che sostennero il principe Siccardo contro Benevento quando tra le due città – Arechi II era morto da poco – scoppiò la guerra che portò alla divisione non indolore del principato di Benevento (849), che non fu altro che la presa d’atto di un nuovo assetto che il territorio aveva acquistato proprio con lo sviluppo economico di Salerno.

La nuova situazione influì sul gastaldato di Rota, che, costituendo quell’*hinterland* salernitano di cui si è detto e divenuto un delicato territorio di confine, fu adeguatamente rinforzato con altri punti fortificati²⁸, e più capillarmente controllato attraverso un’azione congiunta tra la Chiesa di Salerno e i principi longobardi. Costoro, che si introdussero anche direttamente nel gastaldato e lo fecero controllare da

circostante e che l’ascesa della città dipese proprio dal suo entroterra e dall’opera di un’aristocrazia ordinata intorno ai capi più ricchi.

27. Il Galasso indica il ruolo dei centri arroccati dove la vita era rimasta autonoma quando la città perdette forza e dai quali essa prese la linfa per suo sviluppo (*ibidem*). Per Solofra bisogna dire che l’incremento abitativo determinato dal popolamento della pianura si coglie in alcuni termini locali come «wafio» dato all’androne di accesso alla cortina e il fatto che le stesse sono chiamate in loco «longobarde» permettendo di porre in questo periodo uno sviluppo della tipologia abitativa esistente.

28. *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus Beneventani*, ed. Fr. Bluhme in MGH, LL, IV, Hannoverae, 1868, pp. 221-225. Il confine passava sui monti di Forino-Montoro toccando la località «fenestrelle» e il territorio Aiello-Tavernola e giungeva al Sabato in località «ad Peregrinos» dove c’era l’immissione sulla via di comunicazione con la Puglia che una clausola dell’atto di divisione protesse. Tutti i territori di questo gastaldato, definiti col sintagma *rotense finibus* e che giungeva *usque Serrina de Ripileia* (cfr. A. Di MEO, *op. cit.*, V, p. 285), sono facilmente individuabili nei documenti (CDC, I). In questo periodo può porsi la costruzione del fortilizio (poi di Solofra) su lato sud del Pergola che entra nella logica del «rinforzo» e risponde alle sue caratteristiche.

una persona di fiducia²⁹, sostennero la funzione della Chiesa di elemento ordinatore delle energie del contado e collaborarono con essa alla creazione di un vasto patrimonio ecclesiastico che permettesse una penetrazione ancora più capillare³⁰. Ciò fu fatto attraverso una realtà economico-religiosa di tipo aristocratico, la chiesa palatina di S. Massimo, fondata all'indomani della costituzione del principato salernitano e dotata di terre arborate e seminate, che divenne un formidabile strumento di potere in mano alla famiglia regnante. Intorno a questa chiesa gravitarono gli interessi dell'aristocrazia fondiaria, che i principi legarono a sé, e quelli di un gran numero di rustici e di liberi che con varie forme di contratto coltivavano le terre all'ombra della protezione della potente istituzione³¹.

La collaborazione tra le due massime autorità di Salerno è manifesta nel *locum Solofre* dove la pieve di S. Maria e S. Angelo, pur facente parte dell'episcopio, fu tenuta in beneficio dall'abate di S. Massimo³², cosa che fa emergere l'attenzione di entrambe le autorità al controllo di questa parte dell'entroterra di Salerno, che giungeva fino ai contrafforti dell'Irpinia, era attraversata da una via di comunicazione col Principato di Benevento e dove gli stessi principi avevano ampi possedimenti.

Nel periodo più fecondo del Principato di Salerno il rapporto tra la grande città e la sua campagna diventò così intenso che i due spazi vivevano «in una continuità senza soluzione di interessi e di occupazioni in cui la città proseguiva le occupazioni della campagna ne affiancava ad essa di altre» tale da darle una spiccata impronta artigianale, protetta da

29. La famiglia del Principe aveva vaste terre nel gastaldato di Rota (CDC, VII,102-106).

30. L'autorità dell'episcopio di Salerno non fu mai messa in discussione dai principi che non turbarono la precedente struttura plebana e stabilirono col preposto clausole ben chiare (cfr. CDC, I).

31. Cfr. B. Ruggiero, *Principi, Nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di San Massimo di Salerno*, Napoli, 1973. In CDC, I si individuano chiaramente i possedimenti di San Massimo in tutto il bacino del *flubio-rivus siccus*, che furono contigui con quelli dell'episcopio.

32. Il documento della pieve solofrana, in cui sono presenti sia l'Arcivescovo Amato sia l'abate di S. Massimo Adelferio, il quale sottolinea le funzioni plebane della chiesa e ne riconosce la proprietà all'episcopio salernitano, e che è l'atto conclusivo di una precedente collaborazione, evidenzia una modalità di gestione che non si riscontra nelle altre pievi della pianura.

particolari privilegi, e da formare in essa una ricca ed attiva classe mercantile che insieme alla oligarchia amalfitana, anch'essa presente a Salerno, aveva rapporti con l'oriente bizantino³³.

A Salerno non c'erano solo i possessori, ma affluiti dalle campagne anche quelli che esercitavano le arti che le davano una spiccata impronta artigianale con la molitura del grano e la produzione del sale, con botteghe di tessitura e tintura delle stoffe, con conciatori di cuoio e con la produzione di otri da trasporto, le «auricelle», e poi c'erano fabbri, calderari, armieri³⁴. Costoro determinarono la trasformazione di tipo artigianale delle attività curtensi, domestiche e servili, divenute libere e private, perché agevolati dal fatto che erano alle dipendenze delle due autorità illuminate salernitane, che a Salerno queste attività erano protette da particolari privilegi, che qui si trovavano i più intraprendenti mercanti amalfitani e c'era una consistente colonia di Ebrei dedita alle attività artigianali³⁵.

In questo quadro di contatti artigiano-mercantili si individua l'inizio di un'attività di scambio dei prodotti locali, infatti il *locum Solofre* aveva periodici rapporti tributari e religiosi con la chiesa di Salerno, che diventavano anche di natura commerciale e a cui si aggiungeva un non limitato rapporto coloni-possessori gli uni a Solofra gli altri a Salerno³⁶. Ed in questo periodo deve porsi lo stabilizzarsi *in loco* delle antiche forme di concia delle pelli proprie delle comunità pastorali, che trovarono un

33. G. GALASSO, *Le città campane...*, cit., pp. 84 e sgg.

34. Cfr. CDC, II, 226-228, 231, 375, 376.

35. È importante considerare la presenza degli Ebrei a Salerno - solo ad essi era permessa la macellazione degli animali e solo essi lavoravano le «auricellam» - per le attività che poi si stabilizzeranno lungo il corso del *flubio-rivus siccus* (cfr. G. PAESANO, *Memoria per servire alla storia della Chiesa di Salerno*, Salerno, 1846-1857, II, p. 72).

36. I documenti del *locum Solofre* del periodo longobardo, che furono stilati in loco dove c'era un'attività curiale ma non ancora una curia autonoma, permettono di individuare coloni, indigeni e longobardi, e possessori, che risiedevano sul posto ma anche a Salerno, come il *comes* Giovanni, come Maione di Donnelo, che mandava i suoi uomini a ritirare i prodotti delle sue terre di Solofra, e come il mercante Maraldo che periodicamente si allontanava dal suo fondo. I documenti di S. Agata invece denunciano un'attività artigianale di tipo familiare, che usciva dalla sussistenza della *curtis*, e testimoniano persino di un «Lando gastaldo» (cfr. CDC, IV, 149-251; VI, 134-135; IX, 22-26, 309-310; Codice Diplomatico Verginiano [da ora CDV], 1977-1993, I, 224-227; II, 58-61).

naturale collegamento con la lavorazione della lana che si diffondeva sulle rive dell'Irno, anche perché questi territori furono per lungo tempo in mano ad un unico gastaldo³⁷.

Alla fine dell'XI secolo, quando tramontò la Salerno longobarda, l'episcopio salernitano rimase l'unica forza nella gestione della realtà economico-culturale della città e nel controllo del territorio che subì un profondo rinnovamento con lo scioglimento dei distretti pievani e l'introduzione delle realtà parrocchiali³⁸. La chiesa di S. Angelo e S. Maria, consegnata tramite il presbitero solofrano Truppoaldo alla sua comunità e tramutata in parrocchia, per essere chiesa matrice di un territorio con i suoi edifici di pertinenza – celle e magazzini –, con i suoi campi e con gli uomini legati ad essa dal lavoro, confermò il ruolo di centro economico assolvendo, in una realtà sociale non ancora organizzata amministrativamente, a funzioni comuni non solo religiose³⁹. La comunità del *locum Solofre* ebbe, dunque, alle sue origini un percorso, che è un archetipo e che contribuì a determinarne l'identità culturale.

3. L'introduzione dei Normanni nel Principato longobardo di Salerno fu favorito dallo stesso Guaimario V nella cui politica Roberto d'Hauteville, detto il Guiscardo, entrò così profondamente che la presa di Salerno (1077), al di là dei sette mesi di assedio, fu quasi un passaggio del potere da Gisulfo II, ultimo principe longobardo, al Guiscardo che si era imparentato con la famiglia regnante avendo sposato Sighelgaita, figlia di

37. Cfr. A. DI MEO, *op. cit.*, V, p. 285. Lo stabilizzarsi in loco dell'attività di concia dipese da diversi fattori: l'attività pastorale, l'abbondanza di acqua e dalla disponibilità di due prodotti utili alla concia, la galla di cerro ricca di tannino e la pietra per la produzione della calce. Essa improntò di sé diverse località tutte poste lungo i corsi d'acqua e tutte individuate con toponimi indicanti vasche per la concia: campo del *lontro*, a li *burrelli* e vallone *cantarelle*.

38. B. RUGGIERO, *Potere...*, pp. 80 e sgg.

39. Nel periodo in cui declinava la potenza di S. Massimo, i cui beni saranno accaparrati dagli stessi *domini* della chiesa ed essa stessa sarà assorbita nel patrimonio dell'emergente cenobio di Cava, le due autorità, il vescovo e l'abate, citando con meticolosa cura gli obblighi di Truppoaldo e dei suoi eredi, tra cui quello di regolare con contratti agrari il rapporto con i coloni e i loro eredi, manifestano la volontà di voler preservare per il futuro la chiesa e il suo patrimonio legandolo al territorio.

Guaimario e sorella di Gisulfo⁴⁰. Il nuovo principe di Salerno, sostenuto dal vescovo Alfano e dal papa, si presentava come una forza giovane in grado di difendere la città che continuò ad essere una grande capitale di uno dei più vasti domini normanni almeno fino all'unione di tutto il meridione nel Regno di Sicilia con Ruggiero II (1130)⁴¹.

Nel periodo a cavallo tra la venuta dei guerrieri normanni nel Principato di Salerno e la caduta della città, la pianura di Rota-Montoro subì profondi rivolgimenti sia perché soffrì i danni delle incursioni normanne sia perché il principe Gisulfo vi attuò diverse opere di rinforzo tra cui il potenziamento dei castelli di Rota, di Forino e Montoro posti a difesa della pianura attraversata dalla via di comunicazione con Avellino⁴². Interessato a questa opera fu anche il complesso difensivo del Pergola-S. Marco intorno al quale ci fu un rivolgimento viario, poiché ad ovest *la via antiqua* del passo di Taverna-Castelluccia in parte si insabbiò lasciando alla postazione solo la funzione di controllo della pianura di Montoro⁴³, mentre ad est si sviluppò, protetta dai castelli del Pergola-S. Marco, la via di Turci di comunicazione con la valle del Sabato.

Questi capisaldi furono attaccati, prima della caduta di Salerno, da Troisio, uno dei guerrieri al seguito del Guiscardo e presente a Salerno fin dal 1045, quando iniziarono per opera sua le distruzioni che interessarono le terre del gastaldato di Rota e che portarono, in seguito ad una guerra contro quel gastaldo, combattuta sulla linea Montoro-Serino, alla presa del castello di Rota e al possesso di tutto il territorio. Ai saccheggi di Troisio, nominato dal Guiscardo conte di Rota (1061), si deve il dissesto del territorio e l'impaludamento di parte della pianura, che isolò l'alto bacino del *flubio-rivus siccus* dandole una nuova definizione, gravitante

40. Cfr. E. PONTIERI, *La meravigliosa avventura della «Gens Normannorum»*, in *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli, 1960, pp. 21-99; F. HIRCH-M. SCHIPA, *Langobardia meridionale*, Roma, 1968, pp. 180 e sgg. ;

41. C. CARUCCI, *La provincia di Salerno...*, pp. 304 e sgg.

42. G. PORTANOVA, *I Sanseverino e l'Abbazia cavese (1061-1384)*, Cava, 1977, pp. 22 e sgg. Il vescovo Alfano in questo frangente dette a Gisulfo alcune fortificazioni della pianura di Rota ed ebbe in cambio delle chiese.

43. Nel 1102 la *via antiqua* che *pergit ad Sancta Agati* è detta *incongrua ad andandum* tanto da essere occupata da campi lavorati (AD, 2). Il passaggio sui monti di Montoro avvenne più oltre in una località detta *Strata* nei pressi di un *tribeo* (CDV, II, 58-61).

non più su Montoro, da cui fu diviso anche amministrativamente, ma su Serino, intorno cioè all'agglomerato difensivo del Pergola-S. Marco⁴⁴.

Caduta Salerno, Troisio fu confermato nella contea di Rota, una delle dodici in cui fu diviso il territorio e comprendente l'intero gastaldato omonimo fino ai contrafforti che ne avevano segnato il confine tra i principati di Salerno e Benevento. Su queste terre, dove c'era stata la libera proprietà di piccoli conduttori, e dove il *comes* Troisio stabilì un governo di tipo aristocratico ed indipendente arrogandosi tutti i diritti, si arrestò la ricchezza produttiva e la vivacità mercantile e si bloccò, se pur momentaneamente, il felice rapporto tra la grande città e la sua immediata campagna.

In questo travagliato periodo, in cui si disgregavano le antiche strutture del potere, la Chiesa di Salerno, che nell'entroterra era rimasta la sola autorità sicura, mise in atto, per essere più vicina alle popolazioni, un intenso programma di riforma, sostenuto dal papato che, per dare unità ed indirizzo all'opera di innovazione, intervenne con Bolle e Concili ed elevò l'episcopio salernitano a sede primizia, poggiandosi anche sull'aiuto dei Normanni⁴⁵.

Il sistema plebano, che aveva caratterizzato l'organizzazione territoriale religiosa della pianura di Salerno, si mostrava ora inadeguato ai bisogni delle popolazioni che, divenute più numerose, erano alla ricerca di una loro identità intorno ad un nucleo religioso che fosse il segno distintivo di un determinato territorio. Si sentì perciò la necessità di creare entità territoriali più ristrette a cui le popolazioni si potessero rapportare direttamente e che furono le parrocchie. A ciò si aggiunse l'esigenza di ripristinare il servizio nelle chiese e nei benefici sottratti all'episcopio, di regolamentare l'ingerenza laica nella vita ecclesiastica e di ricostruire le diocesi là dove si erano estinte, interventi che dovevano sanare il degrado che la rottura di delicati equilibri aveva prodotto⁴⁶.

44. G. PORTANOVA, *op. cit.*, pp. 31-43; F. UGHELLI, *Trogisius*, VII, pp. 82-384 e 571; P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, VIII, 14 e 351.

45. Vale ricordare il Sinodo di Salerno del 1067 cui parteciparono il vescovo Alfano, Ildebrando di Soana, Desiderio di Montecassino, il principe Gisulfo, Roberto il Guiscardo e suo fratello Ruggiero che sancì l'amicizia della Chiesa con i Normanni.

46. Cfr. B. RUGGIERO, *Parrocchia...*, pp. 176 e sgg; G. CRISCI, *op. cit.*, pp. 180-181.

L'intero territorio della diocesi fu diviso da Alfano in 13 distretti in rapporto al popolamento per mantenere la giurisdizione ecclesiastica legata al territorio e assicurare su di esso un clero gerarchicamente subordinato ai poteri dell'ordinario. Nella pianura tra l'Irno e il Sarno ci furono ben cinque distretti, tra cui quello di «Furini et Sirini», che, occupando i territori posti sulla linea di confine tra i due ex-principati longobardi per di più oggetto di una rivendicazione da parte dell'arcivescovo di Benevento Roffrit, si configura come un polo territoriale-religioso. In esso la chiesa di S. Angelo e S. Maria del *locum Solofre* divenne sede di una parrocchia e perdettero l'intestazione a S. Maria⁴⁷.

A tale prima ristrutturazione ne seguì un'altra, nella seconda metà del XII secolo, in nuclei di parrocchie organizzate intorno ad un centro religioso preminente, gli archipresbiterati, che si era resa necessaria per il proliferare di nuove chiese e che portò alla scissione del distretto di «Furini et Sirini» in due archipresbiterati facenti capo uno a Forino e l'altro a Serino. Quest'ultimo si estendeva a tutto l'alto bacino del *flubiorivus siccus* dove si era costituita un'altra parrocchia, quella di S. Agata oltre a quella di Solofra mentre il territorio si era arricchito di altri due centri religiosi: la chiesa di S. Andrea nel territorio di S. Agata e quella di S. Croce nel territorio di Solofra⁴⁸. Bisogna tener presente, per considerare il valore territoriale-religioso dell'ordinamento ecclesiastico nell'organizzazione del contado, che la nuova realtà rispecchiava la suddivisione feudale che aveva subito l'intera zona, Solofra infatti fece parte del feudo di Serino. E vale considerare che la corrispondenza tra l'organizzazione ecclesiale e quella politica permise ai gruppi che abitavano sullo stesso territorio intorno ad una chiesa, uniti da fini e interessi comuni, di amalgamare le norme della vita ecclesiale con gli usi e i costumi propri agevolando il processo di maturazione verso forme più complesse di vita comunitaria.

47. Cfr. B. RUGGIERO, *Per una storia...*, cit., pp. 64-65. Gli altri distretti furono quelli di «Nuceria», «Sancti Georgi» e «Sancti Severini» e «Muntoro».

48. P. F. KEHR, *op. cit.*, 45, 358; CDV, X, 267-268 (la prima citazione della chiesa di S. Andrea è del 1195). La caduta dell'intestazione della chiesa a S. Maria si legge sul retro del citato documento dove, «in una beneventana molto calligrafica», è scritto «brebe de Santo Angelo» (cfr. B. RUGGIERO, *Potere...*, cit.).

L'opera di riforma della Chiesa di Salerno, che tenne presente la crescita, nella pianura alle spalle di Salerno, del cenobio di Cava, che si affermava come punto di riferimento per l'*encardement* delle campagne e come recupero delle popolazioni rurali alla vita liturgica, favorì la creazione di un intenso rapporto tra organizzazione ecclesiastica del contado e monachesimo, il tutto legato al fenomeno dell'incastellamento per la difesa delle terre e alle istanze economiche dello sfruttamento intensivo di esse. Le terre della chiesa di Salerno e di Cava furono governate da ciascuna di queste autorità e ciò fu sancito e agevolato da vari privilegi, soprattutto di natura economica, sia al tempo di re Ruggiero che di Federico II⁴⁹.

Poiché le terre del *locum Solofre* dipendevano in questo periodo parte da Cava e parte da Salerno la comunità ebbe rapporti con entrambi i centri religiosi che furono importanti poli di sviluppo socio-economico.

4. Da Troisio, che si chiamò di Rota, la contea nel 1081 passò al figlio Ruggiero I col quale iniziò la dinastia dei Sanseverino. Ruggiero I governò nella contea fino al 1125⁵⁰, di essa le terre del bacino del *flubio-rivus siccus* costituirono la zona orientale fino a Serino (*usque Serrina de Ripilea*)⁵¹ con centro Montoro, sede di un suffeudo in mano al figlio Roberto I⁵².

49. CDS, I, 124, n. 53.

50. *Catalogus Baronum* (da ora CB), Commentario a c. di E. CUOZZO, Napoli, 1974, p. 573. Ruggiero, che è chiamato «Rogerius senior de castello Lauri, qui de Sancto Severino» è presente nei documenti dal 1108 al 1125 (CDC, Index, s. a.) quando si ritirò a Cava dove si fece monaco e dove morì nel 1129; dalla moglie, Sighelgaita, ebbe diversi figli (cfr. G. PORTANOVA, *op. cit.*, pp. 44 e sgg).

51. A. DI MEO, *op. cit.*, V, 943. È il complesso montuoso del Pergola San Marco dove sul suo versante settentrionale c'era il castello «quod Serenum vocatur» (AD, n. 3).

52. CB, *cit.*, 271-275; G. TESCIONE, *Caserta medioevale e i suoi conti e signori*, Marcianise, 1965, pp. 17 e sgg. Roberto I, chiamato «dominus et habitator castelli qui dicitur Laure» è presente nei documenti tra il 1109 e il 1119, quando si ha notizia del matrimonio con Sarracena e della sua morte. Si sa di un'investitura fatta da lui nel castello di Montoro a Guglielmo Carbone di Monteforte alla quale era presente il padre Ruggiero e varie persone della sua corte e che ebbe un *vicecomes*, Giovanni, a Montoro (R. Arch. Neapolit. Monumenta, V, p. 325).

Nella parte occidentale della contea, che aveva come centro il castello di Rota, Ruggiero si associò l'altro figlio, Enrico, che alla morte prematura del fratello Roberto, avvenuta nel 1119, pretese, vivente ancora il padre, il governo delle terre di costui a scapito del nipote Roberto II, ancora minorenne e affidato alla madre Sarracena⁵³. La rivendicazione portò, morto il genitore, alla divisione della contea: ad Enrico andò S. Severino-Rota e una parte di Montoro (quella pianeggiante) col castello, a Roberto II, col quale si formerà il ramo dei Caserta-Tricarico, fu assegnata l'altra metà di Montoro (il vico di S. Agata) e Serino-Solofra che formeranno una nuova realtà territoriale, intorno al Pergola-S. Marco con centro Serino⁵⁴.

Le traversie della contea di Rota si inquadrano nel travagliato periodo di anarchia che precedette l'unificazione dei territori normanni e in cui il sistema feudale non si era ancora irrigidito nelle forme stabilite dalla monarchia di re Ruggiero II. In questo periodo infatti chiese, monasteri e signori laici esercitavano ancora sulle masse rurali, direttamente e a vari livelli, larghissimi poteri fiscali e militari a cui si aggiungeva il controllo sul territorio. C'era una precarietà diffusa circa il diritto di giudicare gli abitanti, visto che le terre erano sottoposte a vari proprietari, che fece avvertire la necessità di riorganizzarle e il bisogno di precisare chi fosse titolare di tali diritti. Questo fu l'impegno dei principi normanni e della Chiesa di Salerno che continuò la già intrapresa azione a favore delle popolazioni.

Nella contea di Rota in questo *impasse* emerge il buon governo di Ruggiero I Sanseverino, che amministrò con saggezza le sue terre nominando suoi adepti a reggerle o garantendo il possesso fondiario, favorendo anche l'aristocrazia longobarda che entrò a fare parte della nuova burocrazia. Soprattutto iniziò quella politica a favore di chiese e monasteri che fu la caratteristica del governo normanno. Il *comes* Ruggiero si qualifica altresì per le elargizioni fatte al cenobio di Cava, di

53. In un documento del 1121, due anni dopo la morte del fratello, si coglie la pretesa di Enrico che si firma «filius et heres predicti domini Roggerii» (cfr. E. RICCA, *La nobiltà delle due Sicilie*, II, Napoli, 1859-1879, pp. 74-77).

54. Sarracena che fu la prima feudataria del tenimento Serino-Solofra (col vico di S. Agata) dopo il distacco dall'ampia contea di Rota è presente nei documenti solofrani del 1159 e 1164 (AD, nn. 3, 4).

cui fu strenuo difensore, ponendosi in una linea di accorta politica a sostegno delle popolazioni. L'incardinamento religioso dell'entroterra salernitano a favore del monastero di Cava, poi anche di Montevergine, se fu una risposta alle necessità del suo popolamento e alla conseguente maggiore vivacità, dall'altra introduceva un sistema che diverrà una tendenza generalizzata anche da parte di piccoli proprietari, di porre cioè le terre sotto la protezione del grande ente religioso, all'ombra delle cui immunità le forze locali, accanto alla mutua dipendenza di occupazioni e rapporti, potevano dare più fecondo incremento alle attività produttive. Basti pensare al grande significato che ebbe la donazione del porto di Vietri fatta da Ruggiero al cenobio che ne sottolinea le capacità e ne indica le prospettive connotando comunque la valenza economica dell'Abbazia. Con Ruggiero si ebbe un ritorno della situazione socio-economica ai valori precedenti la conquista, riprese il moto dalla campagna alla città, riprese la vocazione alla integrazione tra questi due elementi che erano stati la caratteristica del periodo precedente⁵⁵.

Dopo la divisione della contea di Rota il tenimento di Serino con S. Agata e col territorio di Solofra fu governato per un lungo periodo da Sarracena, prima per la minore età del figlio Roberto II poi per l'assenza di costui dovuta alla sua partecipazione alla guerra in Sicilia e alla conseguente prigionia. Il governo di Sarracena, che ingrandì il feudo con un dotario del terzo marito il feudatario di Montella Simone de Tivilla⁵⁶, si pose sulla linea seguita dal suocero Ruggiero infatti ella sostenne l'incardinamento religioso di Solofra con donazioni al cenobio di Cava che si affiancarono o furono il completamento di altre donazioni fatte da possidenti locali sia perché la Chiesa di Salerno, dilaniata dallo scisma di Anacleto II, non dava più una sicura protezione sia perché Cava si profilava come centro di smistamento e di scambi dei prodotti della

55. I documenti di questo periodo dimostrano questa politica di Ruggiero non solo nel porre sotto la protezione delle chiese le terre della contea quanto nella protezione dei *possessores*.

56. Simone di Tivilla, figlio del normanno Guglielmo e feudatario di Nusco e Montella con possedimenti nell'alta valle del Sabato, dotò la moglie di una parte di quello che sarà il territorio del feudo di Serino (cfr. CB, 187-191; F. SCANDONE, *L'Alta valle del Calore*, Napoli, 1911, II, pp. 165 e sgg.).

campagna⁵⁷. L'introduzione di Solofra nella sfera cavense, che rispondeva alla ripresa economica della comunità che partecipava alla vivacità commerciale legata ai prodotti della terra e della pastorizia e soprattutto alle attività artigianali allora naturale complemento della vita dei fondi, fecero avvertire tutta l'inadeguatezza della vita nella *curtis* e aprirono il loro trasferimento nei punti mercantili più vivi.

Intanto Ruggiero II di Sicilia, che aveva unito tutte le terre conquistate dai Normanni in un unico regno a rigida struttura feudale, nel parlamento generale di Ariano lo divise in due Capitanie e 11 Giustizierati – il tenimento di Serino, con Solofra e S. Agata, appartenne al Giustizierato *Principato e terra beneventana* – e regolò il sistema di divisione dei feudi confermando ai Sanseverino la costituzione dei due rami. La struttura statale normanna dette valore alle comunità di abitanti di uno stesso territorio che dovettero organizzare la vita comune costituendosi in *Universitas* e dandosi degli Statuti.

La comunità del *vico* di Solofra sotto la spinta della nuova organizzazione normanna, trovò nei modelli di vita che si erano andati definendo *ab antiquo*, scanditi dalle feste religiose e che soddisfacevano bisogni comuni, un *corpus iuris* legato al diritto ecclesiastico, che ha maggior valore perché all'interno del *jus divinum* e che fu la base della nuova realtà civile; col nuovo sistema tributario dovette procedere alla divisione del carico fiscale e alla raccolta dei tributi, regolare i rapporti con gli ufficiali del re, soprattutto dovette crearsi un luogo comune dove esercitare la giustizia; e se in questo primo periodo non ebbe dei giudici propri, ebbe senz'altro una curia dove mandare i suoi *homines idonei* a rappresentare prima singole persone poi l'intera popolazione. La costituzione dell'autonomia locale fu favorita dai Normanni che non abolirono il diritto di proprietà, concessero franchigie e permessi, favorirono le attività economiche e artigianali, misero cioè la comunità in grado di autogestirsi, persino la dipendenza personale nel campo del lavoro favorì la vita in comune⁵⁸.

57. CB, cit., 271-275 e 187-191; A. DI MEO, *op. cit.*, X, p. 252; AD, nn. 3, 4.

58. In questo periodo si evidenzia una maturazione della comunità di Solofra, chiamata *vico* e dotata di una curia (AD, n. 6).

Con i successori di re Ruggiero, soprattutto sotto il governo di Guglielmo I il Malo (1154–1166), riesplose il contrasto tra i Sanseverino di Caserta – e ora anche di Tricarico –, e quelli di Sanseverino-Marsico quando un discendente di quest'ultimo ramo, il figlio di Enrico, Guglielmo, per aver partecipato ad una congiura contro il re, ebbe confiscati i beni che furono incamerati dalla corona e dati proprio al cugino Roberto II di Caserta-Tricarico che li aveva a lungo rivendicati inutilmente e che era rimasto fedele al re⁵⁹. Alla morte di Guglielmo il Malo però il Sanseverino di Marsico fu reintegrato nei suoi beni dal successore Guglielmo II il Buono (1166–1189) per cui Roberto II, insieme al primogenito Ruggiero II, si recò a Messina – siamo nel 1168 – per ripetere la rivendicazione. I due Sanseverino di Caserta-Tricarico non ebbero ragione, si videro solo confermati nei loro possessi con l'aggiunta del restante territorio di Montoro⁶⁰.

Alla morte di Roberto II di Caserta-Tricarico (1183) i suoi figli (Guglielmo e Ruggiero II) si divisero il feudo *more Langobardorum*: a Ruggiero II andò Tricarico con Serino, quindi S. Agata e il territorio di Solofra⁶¹ a Guglielmo andò Caserta, Stringano e metà Montoro senza il *vico* di S. Agata⁶².

59. CB, cit., pp. 271-275; G. PORTANOVA, *op. cit.*, pp. 85-88.

60. Dopo il 1168 e sicuramente fino al 1187, quando entrambi i Sanseverino stilarono un atto riguardante alcune terre di Montoro e di Solofra (AD, n. 6), i figli di Roberto II di Caserta-Tricarico, Ruggiero II e Guglielmo, erano in possesso di beni del castello di Montoro. Da questo momento il territorio di Montoro sarà diviso da Rota (cfr. A. DI MEO, XI, 15; G. TESCIONE, *op. cit.*, pp. 22-26).

61. G. TESCIONE, *op. cit.*, p. 26; (AD, nn. 4, 5, 9). Ruggiero II governò il casale di Solofra, facente parte del feudo di Serino, tra il 1162 e il 1189 e fu capostipite del ramo dei Sanseverino di Serino-Tricarico (cfr. F. DELLA MARRA, *Discorso delle famiglie nobili*, Napoli, 1641, p. 416).

62. Cfr. AD nn. 7, 8. Il *vico* di S. Agata era la parte alta del territorio di Montoro che passò ai Tricarico di Serino-Solofra perché intorno al complesso montuoso del Pergola-S. Marco e perché in esso c'era la postazione di Castelluccia. Guglielmo di Sanseverino dette inizio al ramo dei Caserta-Stringano che governerà su Montoro (documentata la presenza di Guglielmo a Montoro nel 1188 e nel 1196) fino a quando subì la confisca dei beni (fu tra i baroni che non offrirono un adeguato servizio militare a Federico) e Montoro fu posto nel demanio imperiale. Il feudo sarà restituito ai Sanseverino di Caserta tramite la contessa Berardissa, che aveva sposato Pietro de Suria, solo dopo la morte di Manfredi (cfr. HULLARD-BRÉHOLLES, J-L. ALPHONSE, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, I-VI, 1852-1861, VI, pp. 917-918; F. SCANDONE, *Documenti per la*

Alla morte di Ruggiero II, avvenuta verso il 1189, il figlio Giacomo assegnò al figlio Giordano il casale di Solofra, ma costui morì senza figli e vivente il fratello per cui il feudo ritornò a Giacomo, il quale dovette affrontare un'inchiesta della Magna Curia imperiale perché l'Universitas di Solofra aveva chiesto la decadenza del potere feudale sul casale e l'assegnazione al regio demanio⁶³.

In questo frangente, alla fine del XII secolo, la monarchia normanna di Sicilia visse il periodo più difficile, infatti, morto Guglielmo II il Buono senza eredi, il trono, che sarebbe passato a Costanza, ultima degli Altavilla e sposa dell'imperatore di Germania, Enrico VI, fu conteso tra Tancredi, un fratello naturale di Costanza, preferito dai Normanni, e lo stesso imperatore. Di questo scontro fece le spese Salerno, dove si era rifugiata Costanza che fu tradita e consegnata a Tancredi suscitando le ire dell'imperatore che scese in Italia (1191) vendicandosi con deportazioni, saccheggi e distruzioni che toccarono profondamente la piana di Rota-Montoro.

Le cose peggiorarono durante la minore età di Federico II, sotto la tutela della madre Costanza (1197-1198) e poi del papa Innocenzo III (1198-1208) quando si aprì un periodo di anarchia di cui approfittarono sia i militari tedeschi, che presero a scorrazzare per il regno, che i

storia dei comuni dell'Irpinia, Avellino, 1956, pp. 393-396; G. TESCIONE, *op. cit.*, pp. 26 e sgg.).

63. CB, p. 33; A. DI MEO, XI a. 1188, p. 19. Dalla lettura del documento riguardante l'inchiesta della Magna Curia che restituì a Giacomo il casale di Solofra, nonostante le parti mancanti, si deduce che Giordano aveva tenuto a vita il casale di cui non aveva potuto avere l'investitura (cfr. AD, n. 9). Nel 1194 Giacomo fu a Montoro insieme allo zio Guglielmo per l'assegnazione, ciascuno per la sua parte, di alcune terre di Torchiati (AD, nn. 7, 8). Non è sicuro che in questa data Giordano fosse già morto, visto che le terre che Giacomo assegnò sono in località Torchiati dove giungeva il territorio di S. Agata che appartenendo a Serino era nei possedimenti di Giacomo (il padre Ruggiero era morto nel 1189). La morte di Giordano potrebbe porsi anche intorno al 1220 considerando la frase: «Rogerius quam comes Jacobus tenuerunt ea per triginta annos et amplius». I trenta anni potrebbero riferirsi sia a Giacomo (per cui si arriva intorno al 1210) che al governo di Ruggiero-Giordano (per cui si arriva, con 27 anni, al 1183 che è l'anno della morte di Roberto II e quindi della presa di possesso da parte del figlio Ruggiero del feudo di Serino-Tricarico). Secondo la prima ipotesi Giordano fu feudatario di Solofra dal 1189 al 1194, secondo l'altra dal 1189 al 1210 ca. In AD, n. 9 la richiesta di decadenza di Giacomo da parte dell'Universitas di Solofra si deduce con sufficiente chiarezza poiché fu la causa del processo.

feudatari che imposero vessazioni e soprusi. Anche le terre dell'episcopio di Salerno per l'assenza dell'arcivescovo, nonostante i privilegi di cui godevano, furono teatro di arbitrî e manomissioni di beni per cui quando l'arcivescovo ritornò, nel 1200, dovette riorganizzare profondamente la disciplina delle parrocchie⁶⁴. Le terre dipendenti da Cava, garantite anch'esse da diplomi e privilegi ma più protette dalla fama della grande Abbazia, godettero invece di una relativa pace che favorì il processo di sviluppo economico.

5. Quando Federico II uscì dalla minore età e fu eletto re (1201–1202) dovette ristabilire l'autorità della monarchia e potette farlo meglio di re Ruggiero, le cui Costituzioni erano rimaste in gran parte inascoltate, soprattutto dovette mettere ordine all'anarchia feudale degli ultimi anni che fece col parlamento generale di Capua (1220)⁶⁵ e due anni dopo a Melfi, quando emanò le Costituzioni in cui furono ridefiniti i rapporti tra i feudatari e i vassalli, e fu ristrutturata l'amministrazione dei Giustizierati e della giustizia. Importante furono i privilegi giurisdizionali ed economici concessi alle terre ecclesiastiche che giovarono molto alla comunità del *vico* di Solofra dipendente, si è detto, sia da Cava che dall'episcopio di Salerno, perché fu sostenuta la definizione acquistata dalle terre dei due enti di sostegno alle attività economiche⁶⁶.

Nei riguardi delle comunità Federico II rispettò le autonomie amministrative, riconobbe loro la personalità giuridica, promosse la costituzione degli *Statuta*, ma non permise che si affermassero le aspirazioni autonomistiche. Questo successe all'*Universitas* di Solofra che si vide respinta dall'imperatore la pretesa decadenza del potere feudale di Giacomo Tricarico, cosa che impedì alla comunità di divenire

64. Codice Diplomatico Salernitano (da ora CDS), Salerno, 1931, I, 131-135; HB, III, p. 111.

65. Nella corte capuana a Federico II non fu presentata l'assegnazione del casale di Solofra a Giordano perché costui era, in quella data, sicuramente già morto e il casale era ritornato a Giacomo Tricarico. Il distacco da Serino del casale di Solofra, che è segno di una evoluzione socio-economica, all'inizio fu dunque momentaneo.

66. CDS, I, pp. 131-135.

demanio imperiale⁶⁷. Ciò però non ostacolò l'acquisto della sua piena autonomia amministrativa prima⁶⁸ e territoriale poi, quando Giacomo Tricarico, assegnò il *vico* alla figlia Giordana da lei portato in dote ad Alduino Filangieri⁶⁹. Con l'autonomia territoriale l'*Universitas* acquistò la pienezza della vita amministrativa e giudiziaria e dovette crearsi una base legislativa come si legge negli articoli dei *Capitula antiqua Universitatis terre Solofre antiquitus edita*⁷⁰.

La comunità di Solofra, che si poggiava sul sostegno delle attività economiche emerse nel periodo longobardo, portava così a maturazione piena il moto di aggregazione attorno ai *possessores*, che usavano i proventi delle terre e della pastorizia per il commercio, mostrando di essere ora in grado di risolvere i problemi tributari; soprattutto nella richiesta di sovranità territoriale, accanto al desiderio di scuotersi dal giogo feudale si devono leggere prospettive economiche tali da motivarla e sostenerla. Essa fu una comune azione, un *pactum*, che è segno di una presa di coscienza di una ben consolidata *comunitas*, un'ansia di partecipazione diretta alla vita comune, cioè un gruppo di cittadini mossi da particolari interessi e sensibili a diritti che si vogliono difendere.

La maggiore maturità di questa società agricolo-pastorale le fece trovare nel commercio la possibilità di uscire dalle secche dell'economia chiusa. Essa nel primo periodo normanno, quando in un certo senso si erano rallentati i rapporti col centro urbano di riferimento, seppe ripiegarsi in sé attingendo alle proprie risorse per una ridefinizione delle possibilità produttive locali e accedere ad una sorta di specializzazione

67. AD, n. 9. La rivendicazione, che esprimeva la speranza dell'*Universitas* di veder colpito il Tricarico come era avvenuto per gli altri Sanseverino (avevano subito la confisca dei beni) e che si collegava a parecchie altre richieste di autonomia fu a favore del Tricarico sia per i sentimenti filo imperiali del padre Ruggiero al tempo della discesa di Enrico VI sua per la *Ut de successionibus* delle Costituzioni melfitane che gli assicurava il possesso poiché il feudo era antico (di qui l'indagine sull'origine del feudo).

68. E. WINKELMANN, *Acta Imperii*, I, p. 776.

69. *I Registri della Cancelleria Angioina*, a c. di R. Filangieri, IV, Napoli, 1967, pp. 110-111.

70. C. CASTELLANI, *Capitula antiqua Universitatis terre Solofre antiquitus edita*, Galatina, 1989, pp. 34-47. I primi due *corpus* di questi Capitoli sono stati studiati in M. DE MAIO, *Solofra nel mezzogiorno angioino-aragonese*, Solofra, 2000, parte terza.

che la fecero emergere con una fisionomia propria. Il suo è proprio il caso di quei «loci», di cui parla Giuseppe Galasso, «emergenti per vitalità o per vocazione dalla dominante vita rurale della regione», e che in questo periodo acquistano «fisionomia artigianale propria» con strutture specifiche ed organizzazione familiare⁷¹.

Se tutto ciò potette avvenire fu perché non venne mai meno, nonostante l'assottigliamento all'epoca dell'anarchia, il rapporto con Salerno perché gli stessi Normanni avevano protetto l'entroterra salernitano considerato uno dei più ricchi del regno e posto al centro di uno dei fenomeni economici più salienti di questo periodo. L'economia salernitana, che si poggiava su di un'agricoltura legata alla produzione silvo-pastorale ed artigiana amalgamata dalle attività mercantili, attingeva da questa realtà non solo i prodotti ma anche il capitale creando un'interrelazione feconda che determinò un fenomeno particolare legato alla peculiarità di questo entroterra. Qui la disgregazione dell'economia chiusa non aveva provocato alcuna frattura tra le attività agro-pastorali e quelle artigiano-manifatturiere quando queste ultime si erano trasferite in città e avevano acquisito un carattere più specialistico, in quanto le prime fornivano a quell'artigianato uomini, denaro e la materia prima che in più giungeva al centro artigianale, anche dopo aver subito una prima trasformazione nei luoghi di origine, il tutto agevolato da un particolare tipo di mercatura che manteneva stretto il rapporto tra la città e la sua campagna. Questo fenomeno è evidente per quanto riguarda il prodotto principale della pastorizia dei monti che orlano a nord e ad est l'entroterra salernitano, sia la lana asportata dalle pelli che le stesse pelli, le quali prima di essere lavorate nelle botteghe di Salerno subivano, le une a Solofra e a Rota, le altre nei casali di Giffoni, un primo trattamento utilizzando le acque dell'Irno e quelle del *flubio-rivus siccus-saltera*. Ma il rapporto tra la città e i centri artigianali di piccole dimensioni dell'interno si nota anche per altre attività come la lavorazione del ferro che fu presente a Montoro-S. Agata, fin dal periodo longobardo e si impianterà a Serino.

Nel sostegno dello sviluppo artigianale della Salerno normanna continuano ad avere un ruolo gli Ebrei, che già costituivano una colonia

71. G. GALASSO, *Le città campane...*, cit., pp. 129-130.

ricca e vivace presente anche nell'entroterra salernitano e che per le attività legate alla macellazione e alla lavorazione degli oggetti in pelle erano al centro di una sorta di monopolio. Ora appaiono un gruppo specializzato in specifiche attività artigianali: lavorano il prodotto della pastorizia, la lana e le pelli cioè, svolgono le attività di concia e di manganatura e tintura delle stoffe come lavori autonomi. In più in questo periodo, in cui si diffonde l'uso della moneta, tendono a diventare, per le possibilità che il prestito offriva, un forte gruppo finanziario. Proprio per le prospettive economiche offerte dagli Ebrei i re Normanni avevano affidato il controllo della *giudaica*, il rione salernitano con le abitazioni e botteghe ebraiche, all'Arcivescovo trasformandoli in suoi vassalli, cosa che agevolò i rapporti tra questi artigiani e le terre dell'episcopio da dove proveniva la materia prima per le loro attività e contribuì a trasferire le botteghe anche fuori Salerno. L'artigianato ebraico al tempo di Federico II era divenuto così ricco che l'imperatore lo fece controllare dal regio erario⁷².

Per la sua ricchezza artigianale a Salerno furono confermati tutti i privilegi goduti nel periodo longobardo a cui si aggiunsero il *jus funducariorum* e poi il *jus tintoriae* e, tra i *jura nova* di Federico II, il *jus auripellis* (l'arte di impreziosire le pelli con fogli di oro). Questi ultimi attestano la diffusione di un artigianato di lusso – tessuti preziosi e orpelle – che fu una voce importante del commercio di Salerno e di Amalfi. In special modo a Salerno c'erano molte botteghe specializzate nell'arte di impreziosire le pelli con fogli di oro e di argento infatti l'imperatore svevo concesse alla città, unica dopo Napoli, il *jus proibendi*⁷³. Tali privilegi economici, tutti legati ai prodotti delle montagne dell'entroterra salernitano, confermano l'esistenza di un polo in questa area di produzione e indicano dove affondano le radici dell'attività artigianale – la concia delle pelli appunto – che caratterizzerà l'alto corso del *flubio-rivus siccus*. Il grande re svevo, che pose estrema cura nel

72. A. SINNO, *Commerci e industrie nel salernitano*, Salerno, 1954; D. COSIMATO, *L'arte della lana nella valle dell'Irno in Saggi di storia minore*, Salerno, 1964, pp. 12-30; A. MARONGIU, *Gli Ebrei a Salerno nei documenti dei secoli X e XIII*, in ASPN, 1937.

73. G. YVER, *Les commerces et les marchands dans l'Italie au XIII et au XIV siècle*, Paris, 1903, pp. 90-95; HB, IV, pp. 197-200; L. BIANCHINI, *Storia delle finanze nel Regno di Napoli*, Napoli, 1888, pp. 57 e sgg.

proteggere questa realtà, si adoperò affinché fosse favorito anche la mercatura, che era diventata una caratteristica di questa pianura dove attingevano gli amalfitani e dove si era creato un ampio circuito di scambi che percorreva le campagne raccogliendo i prodotti nei mercati minori per convogliarli poi nel grande mercato di Salerno, dove, accanto alla colonia di amalfitani, c'erano anche altri mercanti dando a questo tipo di commercio, legato al mondo rurale, la caratteristica di «mercatura di raccolta», che in quel periodo si riscontra anche nel piccolo cabotaggio commerciale delle navi salernitane lungo le coste. Federico II creò positive condizioni per facilitare gli scambi con l'apertura di nuove fiere e l'impegno a tenere sicure le strade⁷⁴.

Fiorentine fu pure il commercio sostenuto dall'Abbazia di Cava con i suoi porti di Vietri e di Cetara che raccoglievano non solo i prodotti delle terre dell'Abbazia ma anche quelli dei fondi di liberi possessori che avevano contratti protezionistici col monastero.

Il Meridione divenne un mercato anche per le città del centro e del nord e fu meta di mercanti veneziani, genovesi, pisani, fiorentini e ragusei che ebbero privilegi fin dal tempo di re Ruggiero e contro cui neanche Federico II fece una lotta a fondo, anche se la concorrenza fu fatale per Amalfi che si vedrà scalzata da questi mercanti nel periodo angioino. Il declino di Amalfi fu l'inizio di un ridimensionamento delle prospettive economiche dell'entroterra salernitano dove l'artigianato, ormai stabilizzatosi vivrà stentatamente e dove se è vero che l'insediarsi di ogni nuova signoria significò occasione di nuovo sviluppo e nuova forza – e fu quello che successe a Solofra col passaggio alla signoria dei Filangieri e degli Zurlo – ma lo fu nelle forme stanche che dalla dominazione angioina in poi caratterizzeranno il Meridione.

74. G. CONIGLIO, *Amalfi e il commercio nel Medioevo* in «Nuova rivista storica» 1944-1945; A. O. CITARELLA, *Il commercio di Amalfi nell'Alto Medioevo*, Salerno, 1997; G. YVER, *op. cit.*.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. 1042, giugno.

«Adelferio, diacono e archipresbitero e abate di S. Massimo, in presenza e per concessione di Amato, arcivescovo di Salerno, concede a vita a Truppoaldo presbitero, del fu Diletto chierico, la chiesa pievana di S. Maria e S. Angelo di Solofra, soggetta e pertinente all'arciepiscopo salernitano e tenuta in beneficio dallo stesso Adelferio; insieme con la chiesa concede i suoi beni mobili ed immobili, perché ne goda e officii e faccia officiare nella chiesa, tenendo per sé alcune delle offerte dei fedeli, dividendone altre a metà mentre degli animali e di altri oggetti ornamentali della chiesa potrà usufruire, conservandoli tuttavia ad essa come beni suoi propri. Il concessionario si obbliga a pagare un annuo censo nelle festività di S. Angelo del mese di maggio e di S. Maria del mese di agosto, nel giorno di Natale e il Giovedì Santo, quando a sua volta riceverà le sacre specie, il crisma e l'olio santo».

✠ In nomine Domini. Vicesimo quarto anno principatus Salernitani domini nostri Guaimari gloriosi principi et quarto anno principatus eius Capue / et ducatus illius Amalfi et tertio anno ducatus eius Syrrenti et primo anno suprascriptorum principatum et ducatum / domini Gisulfi ex mio principis et dux filius eius, mense iunius, decima indictione. Memoratorium factu a me Al/ferus diaconus et archipresbiter et abbas ecclesie Sancti Maximi et sum unum de domini ipsius ecclesie Sancti Maximi, eo / quod ante presentia domini Amati venerabilis archiepiscopi sancte sedis Salernitane et ibidem addesent ydoneis hominibus per con/venientiam, per largietatem ipsius domini archiepiscopi tradidi Truppoaldi presbiteri fi[ius] quondam Dilecti clerici de locum Solofre / ecclesiam vocabulum Sancti Angeli et Sancte Marie, que est plebe et constructa in ipso locum Solofre subi[ecte et per]/tinentis ipsius archiepiscopii, quod ego in beneficium teneo a pars ipsius archiepiscopii quam et assignabi cau/sa mobilia ipsius ecclesie ei, idest liver comes anni circuli et in ipso volumine coniunctum abet antifo/narium de die da dventum Domini usque in sancte Marie de mense augustus, et alium antifonarium de nocte anni / circuli, psalterium unum, omelia unam da adventum Domini usque in octaba de Pascha, manuale unum, / legere sancti Angeli et sancti Petri, et legere sancti Nicole et sancti Fortunati, campana una, turibu/lum ereum unum, et sindones linee sidecim, curta unam, planete due, orarium unum, amittum un/um, trilice unam, calice unum, patena una de stainuus, bocte maiore una, tractore due, ti[ne] / quadtuor, bagine una, palmentum unum, casa de applicta tres, idest arca una et calce / et unum furnum, idest ipsa ecclesia cum predicta mobilia et casis et cum omnis rebus stabile et mobile pertinentes / ipsius ecclesie funditus illut ei tradidi, tali hordine ut cunctis diebus vite sue illius sit potestati / eos tenendum et reiendum et licead illum et omnes quos ibi miserit ad laboranorandum fobee / et omnes sue hutilitatis ibi faciendum iusta ratione, et die noctuque in ipsa ecclesia officia[t] seu offi/ciare faciad sicut decet

ecclesias villanas et omnes offertas et quicquid in ipsa ecclesia introierit totum / eius sit potestatis, scepta sepultura et votationes et centa de ipsa ecclesia quod ibi intraberit medietatem / illud nobis dare et medietatem inde sivi abere tantum si ibi intraberit animalia viba aut tale / causa que ad ornamentum ipsius ecclesie pertinead semper sit de ipsa ecclesia et ipse presbiter abendum illud / dum vibus fuerit et dominandum et reiendum et iusta ratione salbum faciendum, sicut ipsa alia pre/dicta mobilia et totis arbusti et alia rebus ipsius ecclesie annualiter suo nempe desuper et de / suptus laborare et cultare et laborare faciad et illu[t] prop[aginare faciad] ubi meruerit ar/bores et vites planctare, et sic per annum illud lavoraret sicut [in] ipso locum meruerit quatenus profici/at et non disperead et omnis vinum et fruius quod per annum inde exierit totum ei sit potestati tantum / de illut retinunt alii hominibus ad lavorandum per brebi a parte ipsius ecclesie illud quod inde dare debunt / in pars ipsius ecclesie tollad et abead illut ipse presbiter dum vibus fuerit, et pro cenum exinde per omnis annum / dare nobis vel in pars ipsius archiepiscopii duo auri tari bonum et decem massole de cerea et in festivita/te sancti Angeli de mense magio et sancte Marie de mense augusto per omnis annum dare nobis [...] ce/rea pro ipsa festivitate ibi intraberit, et in Nativitas Domini per omnis annum similiter dare nobis vel diriga[nt] / dua ossa persupta bona et una longa et decem massole de cerea, et in die Sanctum Iobis per omnis annum /dare nobis vel dirigant unum peculium bonum et quinquaginta oba et decem massole de ciria / et unum parium de pulli et stetit pars ipsius archiepiscopii inclita ipsa traditione ei defendere diebus vi/te sue cum vice de bia sua da omnes omnes omni que partibus. Ad ovitum suum inclita suprascripta / traditione iusta ratione salva et ipsa rebus cultata revertad ad potestate nostra vel de / pars ipsius archiepiscopii, et heredes suas licead inde exire cum omnia sua causa mobiles, et potestatem / habead ipse presbiter ipsi homines lavoratores quos diximus perquirere per annum si vene anima-/lia operant ipsa rebus, quod si male laborant licead illis inde pignerare pro pars et vice ipsi/us ecclesie, et stetit ut ipsa ecclesia et ipsa casa et cella quando meruerit coperire / et conciare ut per omnis annum bona paread decopertas et conciatas. Unde in eo hordine per conbenientiam gadium mihi dedit ipse Truppoaldus presbiter et fideiussore mihi posuit se ip/sum per partes placentem, ut si talia omnia suprascripta per supradictum hordinem nobis non adimpleverit et / aliquit inde contradixerint per ipsa gadia componere obligavit se ipse presbiter et sui eredes mihi vel / in pars ipsius archiepiscopii triginta auri solidi constantiniani et apposuit ei [...] nobis seu in pars ip/sius ecclesie ad pignerandum omnia sua causa legitimo et inlegitimo [...]. Hoc memora/mus ut in ipsa festivitate sancti Angeli de mense magius deat nobis pro cenum duo auri tari et decem / massole de ciria, et in die Sanctu Iobis demus ad ipsum presbiter vel ad missum eius formata et chris/ma et oleo sancto sicut meruerit. Quod scripsi ego Myrandus notarius (S).

✕ Ego Romoaldus me subscripsi (S).

✕ Ego Ademari me subscripsi (S).

(Archivio arcivescovile di Salerno, arca, I, n.9 in B. RUGGIERO, *Potere, istituzioni, chiese locali. Aspetti e motivi del Mezzogiorno medievale dai Longobardi agli Angioini*, Bologna, 1977, Appendice, pp. 88–90. Ora anche in M. DE MAIO, *Alle radici di Solofra. Dal trattato transurantico all'autonomia territoriale*, Avellino, 1977, Appendice Documentaria, pp. 108–110).

Il documento è così regestato in A. BALDUCCI, *L'archivio diocesano di Salerno. Cenni sull' Archivio del Capitolo metropolitano* (Salerno, 1945, p. I, fonti, IV, n.9, pp.5–

6): "1042, giugno. Collazione in cartapecora *delle Chiese di S. Angelo e S. Maria*, site in Solofra con tutti gli stabili e mobili, sacri utensili, fatta da Adelferio Presbitero et Abbate della Chiesa di S. Massimo per parte dell'Arcivescovo Amato, et in persona di Truppoaldo Presbitero di Solofra per l'annuo censo di mezza libra di cera, ova cinquanta e due polli in segno di ricognizione. Rog. da Marinaldo Not. Nell'anno XXIV di Guaimario IV principe di Salerno e II di Gisulfo suo figlio».

La sottolineatura indica un errore corretto da G. CRISCI (*Il cammino della chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, I, Napoli-Roma, 1976, p.76 e n. 3) il quale precisa «si tratta di una sola chiesa e non di due come si rileva chiaramente dalla lettura della pergamena originale». La trascrizione ha visto la luce ad opera del Ruggiero il cui regesto è stato qui riportato.

2. 1102, settembre.

Ruggiero di Sanseverino, figlio del fu Turgisio, dona due terre in Montoro alla Chiesa del Salvatore, sita a Torchiati presso la *via antica* che è *incongrua ad andandum* e che *pergit ad Sancta Agati*, consegna la chiesa al presbitero Giovanni, figlio di Landone presbitero, obbligando lo stesso e i suoi eredi a difenderla. Scrive il notaio Truppoaldo, è presente il *vice-comite* di Ruggiero, Giovanni.

✠ (...) Ego Rugerius filius quondam Turgisii clarefacio quoniam per mea puplicata pertinet michi abere rebus in loco Muntorum ubi ad Trocclati dicitur Rotense finibus (...) et propinquo ipsa rebus predictae ecclesie S. Salvatoris et coniuncta cum ipsa rebus in quo ipsa ecclesia est constructa que fuit via antica et est incongrua ad andandum (...). Ab ipsa parte occidentis fine ipsa via que pergit ante cisterna antiqua (...); et iterum revolvente ipsa via publica in parte orientis et pergit ad Sancta Agati (...). Et congruum est mihi iamdicto Rugerio pro amore Onnipotentis Dei et redemptionis anime mee et de ipso genitore meo et Riccardi filius meus (...) dedit et tradidit Joanni presbiteri filii Landoni presbiteri (...) ut semper sit (...) in potestate ipsius iamdicti Joanni presbiteri et de alios rectores qui ipsam ecclesiam servient omni tempore permaneat in ipsam ecclesiam et de ipsam ecclesiam nullo tempore subtractum siat. Et obligo me iamdictus Rugerio et meos heredes (...) semper defendere in pefatam ecclesiam (...). Et taliter te Truppoaldus notarius scribere precepi per iussionem Joanni nostro vice-comite qui interfui (...).

✠ Ego qui supra Johannes.

(ABC, Arca XVII, n.55, in A. COLOMBO, *Memorie di Montoro in Principato Ultra*, Napoli, 1883, Appendice, pp. 85-86. Ora anche in M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 114-115)

3. 1159, marzo.

Il giudice Giovanni nella curia del castello di Serino alla presenza della feudataria Sarracena, di Claritia, figlia di Sarracena, di Pietro Caza e di altri uomini idonei dona, per l'anima dei mariti della stessa, Roberto

Capomazza e Simone de Tivilla, all'Abbazia di Cava alcuni uomini censili del *vico Solofrae* con ogni loro *iure, tenimento, et cum omnibus redditibus et servitiis* e cioè Alfano de Urso de Sasso con i figli, Accetto con i figli, e i fratelli Tristano e Giovanni, figli di Doferio. Scritto da Roberto, notaio e giudice di Cava.

✘ (...) Dum in Curia huius Castelli, quod Serenum vocatur, in praesentia Dominae Sarracena ipsius Castelli Dominae essem. Ego Iohannes Iudex assistentibus ibidem Domina Claritia filia ipsius Dominae Sarracena, et Petro Caza, et aliis quampluribus idoneis hominibus. Ipsa Domina Sarracena, ut potest, eius voluntas exhibuit pro mercede et remedio animarum quondam virorum ejus Roberti Capumazae, vedilicet, et Simonis de Tivilla, et animae suae et Parentum suorum dedit et obtulit Monasterio Ecclesiae Sanctae et Individuae Trinitatis quod de Cava dicitur, per manus et interventum Domini Roberti ipsius Monasterii Praepositi, Alfanum de Ursone de Sasso cum filiis suis, et Tristanum et Iohannem, qui sunt germani ac filii Domini Doferii, et Acceptum cum filiis suis, hos omnes habitatores de Vico Solofrae cum omni eorum iure, tenimento, et cum omnibus redditibus et servitiis quae ipsi annualiter Reipublicae facere debeant, una cum accessionibus et ingressibus, seu cum superioribus et inferioribus suorum, in integrum in eodem Monasterio dedit et obtulit, et per praesentem cartulam offersionis ibidem habendum confirmavit. Faciendum pars ipsius Monasterii exinde, aut cui pars ipsius Monasterii dederit secundum legem omnia quod voluerit a praesenti die sine omni illius Dominae Sarracena et haeredum et successorum eius, et partium Reipublicae seu quaelibet apposita persona contra hanc cartulam offersionis ire quandoque agere tentaverint, aut per quodvis ingenium infringere quaesierint. Tunc inferant, et componant ad ipsum Monasterium, seu ad illam partem contra quam exinde litem intulerint, centum auri solidos regales; et quod repetierint vindicare non valeant. Sed praesens haec cartula offersionis diuturnis temporibus firma permaneat atque persistat. Quod ego Iohannes Notarius et iudex praecepto ipsius Dominae Saracena taliter scripsi.

✘ Signum propriae manus ipsius praedictae Dominae Sarracena.

✘ Ego qui supra Iohannes iudex.

✘ Signum propriae manus Gumundi de Hobert Militis.

✘ Signum propriae manus Petri Cazae.

✘ Signum propriae manus Maraldi Citelli.

✘ Signum propriae manus Roberti Cazae.

✘ Servatum autem originaliter in pergameni in Arm. II, O, N.14.

(In *Purdgavine*, con lettera dedicataria di A. Graziani, Avellino, s.d., pp.15–16. Ora anche in M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 119–120).

4. 1164, aprile.

In presenza di Sarracena, signora del castello di Serino, il giudice Ruggiero dinanzi al milite Maraldo detto Citello, al milite Pietro detto Caza e ad altri uomini idonei, nella curia del castello di Serino, conferma al preposto Roberto e a Giovanni de Alifia, che rappresentano il

monastero di Cava, la donazione di un fondo con vigneto e frutteto, posto nel vico di Solofra in località detta Ursone de Sasso, fatta per disposizione del fu Urso de Sasso. Il bene confina con altri poderi della famiglia de Sasso e con beni di Ursone de Romualdo.

✠ (...) Dum in Curia huius Castellii Sereni in praesentia Dominae nostrae Saracenaes essem ego Roggerius Iudex ibidem etiam assistentibus Maraldo Milite, qui dicitur Citellus, et Petro Milite, qui dicitur Cazza, quampluribus idoneis hominibus, sicut ipsi Dominae nostrae Saracenaes placuit sponte per convenientiam per hanc cartulam, pro mercede animae suae atque defunctorum suorum concessit et confirmavit Roberto Praeposito et Iohanni de Alifia pro parte Monasterii Sanctae Trinitatis quod de Cavae dicitur. In quo videlicet Monasterio Dominus Marinus Dei gratia Venerabilis Abbas praeesse constitutus est, unam pecciam de terra cum arboribus vitatis et fructiferis in pertinentiis Vici Solofre, in loco ubi Ursonis de Sasso dicitur, quia videlicet petia de terra asserebatur quondam Martinus qui dictus fuit de Urso de Sasso in sua ultima dispositione in iam dicto Monasterio pro salute anime suae, suorumque delictorum veniam obtulisse; quam pecciam de terra per fines esse dixerunt. A parte Orientis fine Alfani de Sasso, et Tristaynus nepos ipsius Alfani; inde sunt passi sedecim minus palmos tres, et revolvit per eandem finem usque medietatem partis Orientis, inde sunt passi duodecim minus palmos tres, et per illam partem Orientis fine Ursonis de Romoaldo; inde sunt passi sedecim. A parte Septentrionis fine via publica, inde sunt passi Vigintiquatuor. A parte Occidentis fine Alfani de Sasso, inde sunt passi viginti. A parte Meridiei fine ipsius Alfani, inde mensurati passi novem vadit et coniungit se usque in priorem finem cum omnibus quae intro eam sunt, cunctisque suis pertinentiis, et cum vice de via suas. Ea videlicet ratione, ut integra ipsa concessio, et confirmatio qualiter superius legitur, semper sit in potestate ipsius Monasterii, et pars ejusdem Monasterii licentiam habeat de ea facere quod voluerint, sine contrarietate ipsius Dominae nostrae Saracenaes et haeredum, ac successorum ejus, et partium suae Reipublicae semper defendere supradicto Monasterio iam dictam concessionem et confirmationem ab omnibus hominibus et partibus. Et tribuit licentiam ut quando pars iam dicti Monasterii voluerint potestatem habeant illud per se defendere qualiter voluerint cum omnibus muniminibus et rationibus quas de eo ostenderint: et si, sicut superius scriptum est, ipsa Domina Saracena et heredes et successores suos, et partes suae Reipublicae non adimpleverint, et suprascripta vel ex eis quicquam removeere aut contradicere praesumpserint; per ipsam convenientiam obligavit se, et heredes et successores suos, et partes suae Reipublicae componere partibus ipsius Monasterii viginti auri solidos regales, et sicut suprascriptum est adimpleverit. Memorans, quod inter virgulas scriptum est, legitur, et Iohannes de Alisia. Quod ego Roggerius notarius et Iudex praecepto ipsius Dominae taliter scripsi.

✠ Ego sui supra Roggerius.

Servatur autem originaliter in pergamento in Arm II, O, N. 15.

(In *Purdgavine...*, cit., pp.16–18. Ora anche in M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 120–121).

5. 1178, settembre.

Roberto, conte di Caserta, davanti al giudice Giovanni e alla presenza di Riccardo suo figlio, conferma all'abate Benincasa del monastero di Cava per mezzo di Baiulardo suo monaco, la donazione di alcuni uomini censili di Solofra e cioè Giovanni detto Accetto e Giovanni detto de Domno Doferio con le loro mogli e i loro figli *et rerum eorum*, e insieme ad essi conferma la donazione degli altri uomini censili che la fu Domina Sarracena, madre di lui, aveva fatto al monastero. Scrive Pietro notaio ed avvocato.

✠ (...) Ante me Iohannem Iudicem, Dominus Robertus comes Caserte, coniuctus est cum Baiulardo Monacho Monasterio Sanctae et Individuae Trinitatis, quod constructum est foris Salernitanam Civitatem in foro Metiliano, cui dominus Benencasa Dei gratia venerabilis ac Religiosus Abbas preest. Ipse tamem Baiulardus pro parte suprascripti Monasterii, dum ibidem Richardus filius ejusdem Domini Comitis adesset. Et sicut ipsi Domino Comiti placuit sponte per convenientiam per hanc cartam, presente et ratum habente suprascripto Baiulardo pro parte suprascripti Monasterii, et eidem Monasterio confirmavit hos homines censiles Iohanne qui dicitur Accepti et Iohanne qui dicitur de Domno Daufario habitatores de loco Solofrae, quos Domina Saracena quondam, mater ejusdem Comitis, suprascripto Monasterio dedisse asseritur, et eosdem homines censiles ei, ut dictum est, tradidit ipse Dominus Comes, et confirmavit cum uxoribus et liberis et rerum eorum. Ea ratione ut integra ipsa traditio et confirmatio qualiter super legitur, semper sit juris et ditioni ipsius Monasterii, et ipse Dominus Abbas et successores eius, et pars suprascripti Monasterii licentiam habeant de eadem traditione et confirmatione facere quod voluerint. Et quicquid ipsi Censiles suprascripti Domino Comiti seu suprascripto Richardo filio suo, eorumque heredibus dare, facere persolvere et adimplere debent vel debuerint, vel etiam haeredes eorumdem censilium, totum illud ipsi Domino Abbati, ejusque successoribus, et parti suprascripti Monasterii dent, faciant, persolvant et adimpleant faciendo quod voluerint. In nullo juri suprascripti Monasterio derogato. De aliis censilibus quos ipsa Domina Saracena suprascripto Monasterio similiter dedisse asseritur. Inde per convenientiam ipse Dominus Comes guadium ipsi Baiulardo pro parte suprascripti Monasterii, et fideiussorem ei pro illius parte posuit seipsum, et suprascriptum Richardum filium suum. Et per ipsam guadium ipse Dominus Comes obligavit se, et suos heredes semper defendere ipsi Domino Abbati eiusque successoribus (...) Et si sicut superius scriptum est, ipse Dominus Comes, et eius haeredes non adimpleverint et suprascripta, vel ex eis quicquam remove, aut contradicere praesumpserint, per ipsam guadium obligavit se, et suos haeredes componere ipsi Domino Abbati eiusque successoribus, et parti suprascripti Monasterii quinquaginta auri solidos regales. (...) Et taliter tibi Petro notario et advocato qui interfuisti scribere praecepi.

✠ Ego qui supra Iohannes iudex.

In pergamena Arm. II, O, N. X.

(In *Purdgavine...*, cit., pp.18–20. Ora anche in M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 121–122).

6. 1187, settembre.

Il conte di Tricarico Ruggiero stando nel castello di Montoro, sia per parte sua che del fratello Guglielmo di Caserta, presente all'atto, insieme all'altro fratello Roberto di Lauria, concede all'abate di Cava Benincasa, che per i bisogni che riguardano gli uomini di Solofra e di Montoro delle terre del monastero si faccia riferimento alla Curia del monastero a Montoro dove costoro potranno convenire e dove ci saranno uomini mandati dall'Abate che rappresenteranno anche il Tricarico; per i bisogni degli uomini che con altri contratti tengono le terre del monastero si faccia riferimento a Montoro se le terre sono di Montoro e nella curia di Solofra, ma davanti a giudici di Serino, se le terre sono di Solofra. Se c'è un delitto grave tanto da richiedere la sua presenza egli pone come rappresentante il procuratore Alessandro. Scrive il notaio Falcone davanti ai giudici Gervasio, Guerrasio e Guglielmo di Montoro.

✠ (...) Dum Nos, Dei gratia Roggerius Tricarici Comes intus Castrum nostrum Montorii adessemus, Dominus Benencasa Religiosus Abbas Coenobii Sanctae Trinitatis Cavae ad nos sicut ei placuit, tamquam ad suum dilectum in Christo filium veniens, a nobis dilingenter ac benigniter postulavit pro parte nostra scilicet, et Domini Guilielmi egregii Casertae comitis charissimi fratris nostri, ut si partes praedicti Monasterii hominis nostros Montorii et Solofris, qui de terris ejusdem Monasterii ad laborandum tenent de forisfacto, quod in ipsis terris praefati Coenobij commiserint, vel de fructibus et frugibus earum convenire voluerint, in Curia ejusdem Monasterii, scilicet apud Montorium ipsos nostros homines cum nostra licentia convenire posint: Cuius tam religiosissimi viri ipsius Domni Abbati petitioni benigniter attendentes pro parte nostra et ipsius Domini Comitis Guilielmi dilectissimi fratris nostri cuius ad hoc bonam praesensimus voluntatem, quia praephatam Ecclesiam, quae nostrorum animarum mater est, et corporum praedecessorum nostrorum tutum et receptaculum debemus debito relevare et in melius quidem accrescere. Ideoque sicut nobis complacuit, pro salute animarum nostrorum defunctorum et pro nostrorum criminum relaxatione, concessimus eidem Domino Abbati, ut semper liceat partibus praedicti Monasterii homines nostros Montorii et Solofris, qui de terris ejusdem Ecclesiae ad laborandum tenent, vel alio modo ad laborandum tenuerint, in Curia praedicti Monasterii, scilicet apud Montorium, si ipsae terrae de tenimento Montorii fuerint, et si de tenimento Solofris ant Solofrae in curia etiam, ut dictum est praephatae Ecclesiae convenire, si aliquod forisfactum in ipsis terris Ecclesiae commiserint, vel de fructibus et frugibus suprascriptarum terrarum, et eas constringere ad faciendam exinde in iustitiam eidem Monasterio coram tamen Iudicibus Montorii. Si de tenimento Montorii suprascriptae terrae fuerint, sicut suprascriptum est. Et si de tenimento Solofre coram iudicibus nostris Serini secundum quod ipsi nostri Iudices indicaverint. Sed si aliquis de ipsis nostri hominibus ab ipsis partibus praedicti Monasterii, et senserit se esse gravatum, et ad nostram praesentiam venerit reclamandum, nos debemus causam ipsam, de qua inter eos agitur, seriatim audire, et si viderimus aliquem de ipsis nostris hominibus de jure suo fore in aliquo

laesum, nobis liceat iuste et integre emendare. Ex quoniam ob facta plurima saepissime quod geritur ab humana memoria labitur, precibus igitur Alexandri Procuratoris rerum ejusdem Monasterii, quas ex parte ipsius Domni Abbatis studiose nobis porrexit, ut hoc perpetuo legentibus pateat, et in futuro memoriae commendetur, hanc nostram concessionem perpetuo valituram et a nostris haeredibus et successoribus summa autoritate tenendam, taliter tibi Falconi Notario in scriptis redigere iussimus. Inter virgulos legitur, petitioni, et ad majorem huius cartulae firmitatem nobis Gervasio et Guerrasio et Guilielmo iudicibus nostris Montorii eam corroborare praecepimus.

- ✕ Rogerius comes Tricarici.
- ✕ Guilielmus comes Casertae.
- ✕ Robbertus de Lauro.
- ✕ Ego Gervasius iudex qui supra.
- ✕ Ego qui supra Guerrasius iudex.
- ✕ Ego qui supra Guilielmus iudex.

In pergamena, in Arm. II, O, N, 9.

(In *Purdgavine...*, cit., pp.20–22. Ora anche in M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 122–124).

7. 1194, marzo.

I fratelli Montorio e Martino, figli di Montorio *qui fuit calcularus*, vendono ad Alessandro de Alife quattro fondi nelle pertinenze di Montoro che erano state loro donate da Guglielmo, conte di Caserta, e dal nipote Giacomo di Tricarico. Alcune di esse confinano col *rivus siccus*.

✕ (...) Coram me Guerrasio iudice Montorius et Martinus germani et filii quondam Montorii qui dictus fuit calcularus coniuncti sunt cum Alexandro qui dicitur de Alife filio quondam Iohannis et ipsi fratres dixerunt sibi pertinere per donationem et traditionem egregii domini nostri Gulielmi Caserte comitis quam ipsis fratribus fecerat pro quadam terra eorum quam quondam Robbertus bone memorie casertanus comes pater eorum in ecclesia sancti Thome martiris obtulerat cum molino in qua illud fieri fecerat et ipsam donationem facerat tam pro parte sua quam pro parte illustris domini nostri Jacobi Tricarici comitis quattuor pecias terrarum in pertinentiis huius terre Montorii in loco ubi truclati dicitur. Una cum avellaneto. A parte meridiei finis vie. A parte orientis finis terre ecclesie sancte Marie de labucca. A parte septentrionis et a parte occidentis est finis rivi qui dicitur siccus. Alia pecia cum avellaneto. A parte septentrionis finis rivi qui dicitur siccus. A parte orientis finis Iohanni et Riccardi fratrum; et filiorum quondam Robberti Pizzari. A parte meridiei finis ipsorum fratrum et finis heredum quondam Mansonis Malabranca. A parte occidentis finis ipsorum heredum. Alia pecia cum arboribus vitatis. A parte orientis finis terre quam tenet Petrus de Sirino. A parte meridiei finis suprascriptorum fratrum Iohannis et Riccardi . A parte occidentis fine vie. A parte septentrionis finis Nicolaj de amato usque priorem finem. Quarta pecia cum avellaneto. A parte orientis terre ecclesie sancti Salvatoris. A parte meridiei finis terre ecclesie sancte Marie de bucca. A parte occidentis finis terre cavensis monasterii. A parte septentrionis finis ipsarum rerum cavensis monasterii et revolvit aliquantulum per iamdictam partem orientis, finis ipsarum rerum eiusdem ecclesie sancte

Marie (...) cum omnibus que intra eas sunt cunctis suis pertinenciis et cum vice viarum.
(...) Et taliter ego Vincencius notarius iussu suprascripti iudicis scripsi.

✕ Ego qui supra Guerrasio iudex.

(ABC, *Arca nova* XLIII,110 in G. TESCIONE, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, Caserta, 1956, pp.125–126. Ora anche in M. De Maio, op. cit., pp. 124–125).

8. 1194, ottobre.

Il conte di Caserta Guglielmo e il nipote Giacomo di Tricarico, ciascuno per la sua parte, donano ad Alessandro di Alife sette fondi nel territorio di Montoro *ubi Aterrana dicitur*.

✕ (...) Nos Guilielmus Dei et imperiali gracia Caserte comes pro parte nostra et pro parte egregii Jacobi Tricarici comitis carissimi nepotis nostri in cambium donavimus et tradidimus Alexandro filio quondam Iohanni de Alife aministrationem regere cavensis monasterii quas in nostra terra Montorii habet septem pecias de terris nobis pertinentes in pertinentiis ipsius terre Montorii videlicet pro terra que fuit Bartholomei Dei domno dilecto quam terram ipsi Alexandro donaveramus secundum quam ipsa terra Gualterio Gaudenardo qui filiam suprascripti Bartholomei Dei domino dilecto in uxorem habebat reddidimus. Ideo ipsas terras in commutationem eidem Alexandro tradidimus quas terras caro stratigoto nostro Montorii coram Guerrasio iudice fecimus assignari. (...) Prima pecia cum avellaneto ubi Aterrano dicitur. (...) A parte occidentis fines Iohannis qui dicitur de Sirio.(...) A parte septentrionis fine Ursi de Anserada et Dactili fratris eius. Secunda pecia cum avellaneto et vitibus in eodem loco Aterrano. A parte occidentis fines Ursi de Lando (...). Tercia pecia cum aliquantis arboribus vitatis (...). A parte occidentis fines Nicolay Guerra et fratris eius (...). Quarta pecia (...). A parte orientis fines Petri qui dicitur de Manaredo. A parte meridiei fines Petri filii quondam Drogonis (...). Quinta pecia (...). A parte septentrionis fines heredum quondam Mosonis de Aterrano. (...) Sexta pecia cum castanieto. A parte orientis fines terre ecclesie sancti Martini. A parte meridiei fines Parisii (...). Septima pecia cum aliquantis arboribus ubi Subia vocatur (...).

✕ Ego qui supra Guerrasius iudex.

✕ Ego qui supra Richardus iudex.

(ABC, *Arm. L. 37* in G. TESCIONE, *op. cit.*, pp. 126–127. Ora anche in M. De Maio, op. cit., p. 125).

9. 1240, (dicembre).

È la sentenza definitiva pronunciata dal Gran Giustiziere Enrico de Morra, assistito dai giudici Enrico di Tocco e Pier delle Vigne, con la quale Giacomo Tricarico viene confermato nel possesso di Solofra. Si dichiara che Giacomo aveva assicurato a Federico II la fedeltà sua e di Giordano e aveva scongiurato di essere mantenuto nel possesso del casale. L'inchiesta appurò la regolarità della divisione, avvenuta tra i due fratelli Ruggiero di Tricarico e Guglielmo di Caserta, dei beni aviti *more*

Langobardorum in seguito alla quale una metà del feudo, tra cui Stringano, era toccata a Guglielmo e l'altra metà, con Montoro, Serino e il casale [di Solofra], era spettata a Ruggiero e che detta parte era stata tenuta da Giacomo per più di 30 anni. Atto della Magna Curia imperiale redatto dal notaio Pietro di Caserta.

Accedens in presentia nostram Jacobus de Tricarico lator presentium fidelis [...] humiliter supplicavit ut ipsum ab hominibus quondam patris sui, casalis scilicet Solofre, quod juste tenere et possidere se dicit, assicurare [...] nobis quod prefatus Jordanus privilegium inde a majestate nostra non habuit et quod illud non debebat tenere nisi in vita sua [...] quondam Jordanus et ipse Jacobus fideles nostri fuerint, et quod in servitiis nostris se fideliter gesserint et specialiter in preterita discor [...] nec non etiam si privilegium inde a nobis habuit et si terram ipsam post mortem dicti Jordani heredes sui debebant, diligenter [...] redacta ad curiam nostram sub sigillo tuo destinare procures; super hoc taliter studiosus existens ut devotionem tuam [...] Thome de Montenigro quondam Justiciario Principatus et terre Beneventane de ipso casali Solofre in [...] per eum facte sub sigillo suo recepte, ipsam ad imperialem excellentiam sub sigillo nostro transmisimus. Deinde domino imperatore [...] et curiam ipsam regentibus de mandato ipsius, ubi nobis predictus Henricus de Tocco et Petri de Vinea magne imperialis curie [...]onis ipsius discussimus diligenter et ea que per inquisitionem ipsam probate reperimus domino imperatori retulimus seratim [...]remur. Nos vero qui supra magister justiciarius et iudices visis et diligenter inspectis omnibus probatis inquisitionis ipsius, quia [...]timus ipsius comitis et quod ipse comes fidelis fuit et fideliter servierit et etiam tempore discordie et quod de mandato imperiali [...] quod comes Rogerius de Tricarico et comes Guillelmus de Caserta fratres dividerunt inter se ad usum Langobardorum [...] Stringanum pervenit ex ipse divisione ad comite Guillelmum Casertanum et alia medietas Montorii, Sirinum et casale [...] Rogerius quam comes Jacobus tenuerunt ea per triginta annos et amplius, ipsum Jacobum ab impetitione notarii p[...] et perpetuam firmitatem presens scriptum inde per manus Petri de Caserta magne imperialis curie [...]ne Faventie, anno, mense, et indictione prescriptis Henricus de Morra imperialis curie magister justitiarius.

✕ Ego Henricus de Tocco magne imperialis curia iudex.

✕ Ego Petri de Vinea magne imperialis curie [jude]x.

In *Documenta varia ad res italicas seu siculas spectantia*, 1240 (dicembre). In obsidione Faventie.

Il documento, in C. PECCHIA *Storia civile e politica del regno di Napoli* (II, p.319), ha molte parti lese. Si legge che il giudice della Magna Curia ha ricevuto le lettere da Federico II nella forma che viene trascritta. Ora anche in M. de maio, op. cit., pp. 127–128.

In HUILLAR–BRÉOLLE, *H.D.F.II*, V, pp. 1073–1075 si legge: «Henricus de Morra magnae imperialis curiae magister justiciarius, vigore mandati imperialis cujus tenor inseritur post inquisitionem a justiciario Principatus et terrae Beneventanae factam, Jacobum de Tricarico ab impetitione hominum quondam patris sui, casalis scilicet Solofrae, liberum declarat super possessione casalis ejusdem».

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

In M. DE MAIO, *Alle radici di Solofra. Dal tratturo transurantino all'autonomia territoriale* (Avellino, 1997), p.131-133 e v. in particolare parte prima, cap. II, *Influssi bizantini e realtà longobarda*, pp. 29–53, e cap. III, *Il periodo normanno–svevo*, pp. 55–80.